

5798.



17.

Sezione arctica

Cart. G. d. N. 12.

1027139
Op. 1

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

027139

MA

IL famoso Ito al
Teatro Nattadi-
no Jacopo
Si previene, e del-
la celebre Papa
attuale, cos**T**RA-
GICOMICO, e di
questi estremi
Lo Stampator altro
Libro intitolato **AL-**
LA VERITÀ
Così pure la seconda
ALLA REPUBBLICA. Se-
bastiano, coli 6.

Op. 2
IL CONCLAVE

DEL 1774

D R A M M A

DA RECITARSI NEI TEATRI

DELL' ITALIA RIGENERATA

Aggiuntovi in questa nuova Edizione

UN BALLO EROICO

CON PROGRAMMA ANALOGO

Ed in fine il Memoriale dell' Abate SERTON
a PIO VI., e sua Risposta.

BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

L' ANNO SECONDO
DELLA REPUBBLICA CISALPINA

Vendibile in Bologna presso Jacopo Marsigli
ai Celestini.

2
Avvisa l'Editore che a niuno è permesso di ristampare il *Ballo Eroico*, e *Programma analogo* aggiunti al *Dramma* intitolato il *Conclave*, che sono proprietà del medesimo, altrimenti perseguiterà l'usurpatore come violatore degli altrui diritti davanti alle Autorità Costituite.

Costit. Cis. tit. XIV. Art. 358.

NOTA BENE, MA BENE.

Da questo *Dramma* i buoni Cristiani conoscano lo spirito dei LXX buffoni chiamati *Cardinali*, quando sono adunati in *Conclave* per l'elezione d'un nuovo *Papa*. Conoscano, se è lo *SPIRITO SANTO*, o piuttosto lo spirito del diavolo quello che li regola.

Dunque a basso i *Cardinali* alla prossima morte di *Pio VI*. Il *Popolo* e il *Clero* di *Roma* siano quelli che faccian la nomina del nuovo lor *Vescovo* e *Capo* della *Chiesa Cristiana*, secondo la pratica dei primi secoli. E il *Popolo* ripiglia la sua *Sovranità* usurpatagli dai *Papi*.

G. A. RANZA.

ARGOMENTO.

3
Succeduta la morte del Pontefice *Clemente XIV* nel settembre del 1774, nel susseguente ottobre si ritirarono i *Cardinali*, secondo il solito, nel gran palazzo del *Vaticano* per procedere all'elezione di un nuovo *Pontefice*. L'elezione in tale occasione andò più in lungo del solito, attese le discordie degli *Elettori*; i quali a gran fatica poterono trovarsi uniti su questo importante punto. Il fondamento dell'azione principale è preso dalla *Gazzetta di Firenze* intitolata *Notizie del Mondo*. Una parte poi degli accidenti si fingono per maggior comodo della scena, la quale si rappresenta in *Conclave*.

La poesia è del celebre sig. *Abate Pietro Metastasio* in gran parte.

La musica è del sig. *Niccoló Piccini*.

Inventore, e ricamatore degli abiti è *Monsignor Sagrista Landini*.

Pittore dello scenario è il sig. *Avvocato Benedetto*.

Direttore dell'abbattimento è *Monsign. Dini Maestro delle Cerimonie*.

Inventore e direttore del primo ballo è il sig. *Ab. Paris Conclavista dell'Eminentissimo Braschi*.

Del secondo ballo è il sig. *Abate Brani* altro *Maestro di Ceremonie*.

Il primo ballo eroico rappresenta la sconfitta degli *Spagnuoli* presso la città di *Velletri*, data loro dagli *Imperiali*.

Il secondo ballo rappresenta un ginoco tedesco
chiamato la *Cordellina*.

Ballano da Uomo.

Il sig. Abate Paris suddetto.
Monsignor Negroni.
Il sig. Dott. Rossi Medico Fisico.
Il sig. Abate Tosi Conclavista.

Ballano da Donne.

Monsignor Valeriani.
Il sig. Abate Pieri Conclavista.
Il sig. Abate Manni Conclavista.
Il sig. Abate Onorati Conclavista.

Ballano fuori di concerto.

Da Uomo. Il sig. Abate Bruni suddetto.
Da Donna. Monsignor Lucca.

BALLO EROICO

Aggiunto in questa nuova Edizione.

BALLERINI SERJ.

Primo Ballerino. | *Prima Ballerina.*
Il Cardinal Busca. | La Duchessa di Colbara.

Secondi.

Il Cardinal Borgia. | Un Collegiale di Propa-
Il Cardinal Roverella. | ganda vestito da Donna
D. Marianna Falconieri.

Mezzi Caratteri.

Monsig. Crivelli Govern. | Principessa Odescalchi.
di Roma. | Una Maschera.
Il Cardinal Antonelli. |

GROTTESCHI.

Il Duca Braschi nomina- to il <i>Povero Ragazzo</i> .	Donn. Costanza Braschi.
Il Principe Colonna.	La Principessa Colonna.
Il Dott. d' Arpino.	LaPortinaja del Collegio Romano.
L' Abbate Marchetti.	La Donna di faccende del Duca Cesarini.
Il Banchiere Turlonia.	Madama Turlonia.
Monsignor Carradori.	Maddalena Chiavacci.
Monsignor Ridolfi.	La Caffettiera di Piazza S. Pietro.
Il Cardinal Doria.	La Principessa Doria.

Figuranti.

Il Maggiore Tartaglione.	Luigia Lucchi Moglie di un Doganiere di Ter- racina.
Il Conte Antonio.	La Cameriera della Du- chessa Braschi.
Monsig. Porta Tesoriere.	La Marchesa Vivaldi.
Bottoni Provvedit. dell' Annona.	La Signora Mencucci.
Monsignor Fagnani.	La Sig. Margherita sua Donna di Casa.
Checco il Bello Mastro di Stalla di S. S.	Una Dama di Piazz. Spagna
Mons. Mastrozzi Presi- dente dell' Annona.	Nunziata Mellini.
Monsig. Barberi Fiscale.	Madama Paradisi.
L' Avvocato Bertolucci.	Madama sua Nuora.
Catenacci Cameriere di S. S.	Cattarina Bianchi.
Fr. Francesco Direttore d' Agricoltura.	La Moglie del Mastro di Pesta di Terracina.

Fuori di Concerto a solo.

IL PAPA PIO VI.

PROGRAMMA.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento. Due Tavolini con carte,
e Bottiglie.

Il Cardinal Busca con la sua dimissione della carica di Segretario di Stato in mano, leggendola, alzando gli occhi al Cielo, ed asciugandosi le lagrime manifesta l'estrema agitazione, in cui si trova. Soggiunge la Duchessa di Colbara tutta allegra, gli prende la misura della circonferenza del corpo con un nastro, misura quindi il suo, e ridendo fa vedere l'enorme sproporzione, che passa tra l'uno, e l'altro. Gli fa alcuni salti attorno, gli liscia con una mano il volto, e torna a ridere. Il Cardinale rimprovera dolcemente la sua crudeltà, e lascia cadere alcune lagrime. La Duchessa sorpresa gli chiede la cagione del suo pianto.

SCENA II.

Il Cardinal Borgia, il Car. Roverella colle sue compagne entrano gravemente. La Colbara si compone. Busca gli guarda pietosamente. S'avanzano tutti, ed egli fa loro vedere la carta di rinunzia. La Colbara sviene, e tutti s'affrettano a prestarle soccorso.

SCENA III.

Monsignor Crivelli, con una lista di Gia-

cobini in mano si presenta a Busca. Questi lo licenzia subito accennandogli, di non esser tempo di pensare a simili bagatelle.

SCENA IV.

Una Maschera viene a dir alcune parole all'orecchio di Antonelli, che si licenzia, dopo avere con un passo grave, ed un'Allemanda eseguita colla Maschera, dato a conoscere, d'aver ricevuto cattive nuove.

SCENA V.

La Colbara rinviene, ed ognuno esprime la sua allegrezza con un ballo di concerto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Gran Sala, con Trono da un lato.

Il PAPA circondato da Busca, Borgia, Roverella, Crivelli, ed Antonelli, fa cenno, che vengano introdotte alcune persone, le quali, entrano al suono di mesta sinfonia, portando ciascuna un bacile col TESORO DI LORETO, e colle GIOJE DI REQUISIZIONE. Passa ognuno avanti il PAPA, genuflette, e gli presenta il bacile. Il PAPA lo guarda, ride, e lo benedice.

SCENA II.

Appena finite le benedizioni DEL TESORO, e delle REQUISIZIONI, entrano i figuranti cop-

pia a coppia a passo di contradanza, passano tutti avanti il PAPA, genuflettono, e sono benedetti.

SCENA III.

La Maschera con Antonelli sopravviene precipitosamente, e presenta una carta a Busca, il quale la fa vedere al PAPA. Questi la legge, indi dà nelle furie, mentre il PAPA sfoga il suo sdegno Santissimo, tenendo occupati Borghia, Busca, Antonelli, Roverella, e tutti gli astanti, il Conte Antonio s'accosta a Donna Costanza mordendosi il dito, e dando segni di somma inquietudine; essa gli dà due o tre occhiate sorridendo, e fa cenno, che si pigli qualche cosa sopra i bacili già depositi sopra una lunga tavola: Antonio prende un pugno di gioje, e se le mette in tasca. Il PAPA intanto si calma, e comanda all' Abbate Marchetti, ed al Dott: d' Arpino di fare una pantomima, il che viene da medesimi eseguito. Il Principe Colonna asciuga con un fazzoletto il sudore al Dott. d' Arpino. Sua moglie gli strappa il fazzoletto di mano, e gli fa intendere, che è un pazzo. Il Principe piange. Il PAPA intima silenzio a tutti, e fa leggere a Busca la carta consegnatagli dalla Maschera. Busca si getta in ginocchio, e gli presenta la sua rinunzia. Il PAPA ricusa di riceverla. Roverella di dietro gli dice due parole all' orecchio, ed egli accetta la dimissione. Si forma quindi un Ballo, in cui tutti gli Attori manifestano la loro sorpresa, ed il loro dolore per così infavusto avvenimento.

ATTO TERZO

SCENA I.

Gabinetto Papale.

Il Duca Braschi genuflesso a piedi del PAPA spiega il timore, che lo tormenta, d'esser esagrificato all' ira del Popolo Romano. Il PAPA lo consola, e lo esorta a non temere.

SCENA II.

La Duchessa Braschi arriva spaventata, e si getta tra le braccia del PAPA, formando un quadro. Il PAPA tiene strettamente abbracciata la Nipote, ed il Nipote tiene strettamente abbracciate le ginocchia del Zio. Il PAPA s'alza. Prende per mano i Nipoti, gli fa vedere il TESORO DI LORETO, e le GIOJE DI REQUISIZIONE, facendo loro intendere, che possono servirsi di quel che vogliono.

SCENA III.

Il Duca esce un momento, e ritorna, prende la maggior parte dei tesori, e gli consegna alle persone, che devono esser fuori del Gabinetto dalla parte della porta segreta. Il PAPA ridendo fa cenno, che basta, poi gli comanda di ballare un minuetto colla Nipote. Il Duca obbedisce, ed il PAPA ride.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Loggia nel Vaticano.

Tutti i Ballerini, e Ballerine confusamente si parlano all' orecchio chi piangendo, chi ridendo, chi dandosi dei pizzicotti.

SCENA II.

Esce il PAPA per andar alla trottata con capello e mantellorosso. Tutti s'inginocchiano, quindi i grotteschi intrecciano vari balli per divertire un momento il S. PADRE.

SCENA III.

Sovraggiunge Monsignor Tesoriere disperato, perchè le finanze sono rovinate.

Il PAPA gli dice, che è un' asino, e gli comanda di far fabbricare un milione e mezzo di cedole. Il Tesoriere soggiunge, che il Monte di Pietà è fallito. Il PAPA prende per mano Busca, e così su due piedi lo crea Governatore del Monte, ed intima al Tesoriere che Busca rimedierà a tutto. Segue un Ballo allegro, durante il quale, mentre il PAPA s'incammina lentamente alla trottata, Cesarini s'accosta a tutte le ballerine, dando a ciascuna promessa di matrimonio in iscritto.

ATTO QUINTO^{II}

SCENA I.

La Sala Ducale del Vaticano.

Tutte le GIOJE di REQUISIZIONE, come pure tutte quelle del Monte, ed altri pegni d'oro, e d'argento sono disposti sopra una lunga tavola. Busca fa veder tutto al PAPA, il quale allegro e giulivo, gli comanda di divider tutto in quattro parti, e darne una al Nipote, un'altra a Turlonia, Bottoni, Catenacci, Roverella, e compagni; la terza distribuirla fra gli astanti, la quarta consegnarla ai Commissarj Francesi, e tutto il rimanente conservarlo per i bisogni dello Stato. Porta, Roverella, ed Antonelli, e Mastrozzi rappresentano al PAPA l'estrema indigenza del Popolo, e la niuna speranza, che v'è di far fronte alle spese dello Stato. Il PAPA sembra turbarsi un momento.

SCENA II.

Salta fuori all'improvviso Bartolucci, il quale presenta al PAPA un piano, col quale, mediante un taglione, ed undici nuove imposizioni si può in poco tempo rimediare a tutto. Il PAPA allegrissimo comanda, che si eseguisca il piano. Si forma un Ballo generale, interrotto di quando in quando dai Balli particolari de' Ballerini serj e grotteschi, adattati al rispettivo carattere de' personaggi.

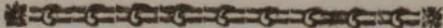
SCENA ULTIMA.

Si sente un' improvviso scoppio di una mina, e tutti fuggono spaventati.

INTERLOCUTORI
AL DRAMMA.

CARDINALI.

Alessandro Albani.	De Rossi.
Gio. Francesco Albani.	D' Elci.
De Bernis.	Calino.
Orsini.	Caracciolo:
Negroni.	Zelada, detto l' <i>Ecume-</i>
Sersale.	<i>nico</i> , all' attual
Serbelloni.	servizio di tutte
Fantuzzi.	le Corti.
Veterani.	Carlo Rezzonico.
Corsini.	Traietto.
Casali.	Giraud.

: 
Coro di Camarieri e Facchini del Conclave.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Gran Sala con porta del Conclave, a cui si ascende per lunga e comoda cordonata per uso di cavalli, e carri.

NEGRONI, E ORSINI.

NEG. **H**o risoluto, Orsini:
Più consigli non vuò. Se da me stesso
Non fo cabale e brighe,
Non divento più Papa; ed il triregno
Mi toglierà qualche rivale indegno.

ORS. (Che bell' orgoglio!) a moderare imparo,
Negroni, questo tuo
Spirito intollerante: a me la cura,
E al Cardinal de Bernis
Lascia della tua sorte. Io per te voglio
Più che non credi; ed il mio Re... vedrai...
Basta per or... Non è maturo il tempo
Di svelarti un arcano,
Che fia palese un giorno.
Sai che il mio Re....

NEG. Ma ciò non giova un corno,
So che l' altr' ier Pamfili,
Per non so quale imbroglio,
Poco mancò non ascendesse al soglio.
Se veniva Sersale; ei sol potea
Maneggiando per me, condurmi al trono;
Ei mi tradisce: e Papa più non sono.

ORS. Non condannar sì presto
Un amico, o Negron: breve cammino

Non è quel che divide
 Da Roma, in cui noi siamo,
 Di Napoli le mura, ov' ei dimora:
 Forse il tuo messo allora
 Subito nol trovò; l' ali alle piante
 Non ha Sersale alfin: forse è vicino
 Più che non credi; a me lo dice il cuore,
 Che mi palpita in seno.
 NEG. Pria che tramonti il sol, giungesse almeno.
 Infelice Negroni! Ah mentre il tempo
 Qui si perde da noi; facendo il Papa
 Forse altrove si stà: se fosse a tempo
 Giunto Sersale, ne' Conclavi esperto
 Brigato avria per me. *(scala.)*
 ORS. Vedi che giunge. *vede comparir gente dalla*
 NEG. Chi?
 ORS. Sersale.
 NEG. Dov' è?
 ORS. Su per le scale....
 Parmi....No, non è desso.
 NEG. Ah mi deridi!
 E n' hai ragione, Orsini: io fui sì cieco,
 Che in Sersale sperai

S C E N A I I.

SERSALE, *che smonta di lettiga col seguito del suo*
convoglio, e detti. Intanto passano gli
equipaggi, carri ec.

SERS. **S**ersale è teco.
 NEG. Ah caro amico! ah caro Prence! io torno....
 ORS. Umilissimo servo
 Dell' Eminenza vostra.
 NEG. In torno in vita.
 ORS. Ben venute.... Che fa?

SERS. Servo son io
 Dell' Eminenze lor.
 NEG. Tu il mio sostegno,
 La mia speme tu sei. *a Sersale.*
 ORS. Così pec' anzi
 Non parlavi di lui.
 NEG. Prence, a momenti
 Puoi condurmi al Papato.
 SERS. E come?
 NEG. Or senti.
 Vedrai, che i Cardinali...
 ORS. Io mi suppongo,
 Che l' Eminenza vostra
 Sarà stanca; e bisogno
 Avrà di riposar.
 SERS. Sì, mio Signore.
 NEG. Prence, se nutri amore
 Nel tuo petto per me....
 ORS. Dica, Eminenza,
 Ha fatto buon viaggio?
 NEG. (Oh sofferenza!
 Non mi lascia parlar.)
 SERS. Ottimo.
 ORS. Io credo,
 Che l' Eminenza vostra,
 Per ragion del gran freddo,
 Molto sofferto avrà questa mattina.
 NEG. (Costui con tante ciarle mi rovina.) *agitato.*
 SERS. Certo non poco. Amico, alfin si sappia
 Come posso giovarti? *a Negroni.*
 ORS. E' stata a Napoli
 Una buona raccolta? *a Sersale.*
 NEG. (Meglio è ch' io parta; e torni un' altra volta.)
 ORS. Venga, Eminenza; io voglio
 Guidarla alla sua cella.

SERS. Forse è quella in quel canto?

ORS. E' quella, è quella.

SERS. Pel mio caro Negroni

Dunque tutto si faccia... Egli n'è degno;

Il suo sublime ingegno;

L'onesto suo sembiante umil divoto,

Ogni accento, ogni moto

Abbastanza palesa il cuor gentile;

Negli atti ancor del portamento umile;

Alma grande al trono eletta,

Benchè suddita sia nata,

Sempre dá qualche fumata

Di un' occulta maestà.

S'egli è Papa, al ciel non chiede

Altro premio il zelo mio:

Coronata è la mia fede,

E di più bramar non sà.

parte appoggiato ai camerieri;

S C E N A I I I.

ORSINI, e ZELADA in disparte che ascolta.

ORS. Ah voglia il ciel che di Negroni in testa
Il triregno si veda! Il caro amico
Degno è di possederlo. I pregi suoi
Roma conosce; e son palesi a noi.

ZEL. (Di far Papa Negroni

Qui si tratta! ascoltiam: così sicure

Meglio prender saprò le mie misure.)

ORS. Bernis Papa lo vuole a tutto costo:

Lo richiede Sersale: io lo sostengo

Con tutta la mia fede.

ZEL. (Lo vuol Papa Bernis? Sersal lo chiede?

Basta questo per me.) Signor,

s' avvanza con franchezza.

ORS. Che fai.

ZEL. E quando i nostri guai

Di sì lunga prigione avranno fine?

Eh! via si scelga il Papa:

E in tal guisa abbia fine il nostro affanno.

ORS. Prence, tutti non hanno

Un genio stesso: altri ci son fra noi

Favorevoli ad uno, altri nemici;

Così in lungo si va.

ZEL. Ma tu che dici?

Qual ti sembra più degno?

ORS. Io.... Non vorrei... *con imbarazzo:*

Chi sa?... (costui vorrebbe

Quello saper; che nel mio cuore annido:

Ma so quant' egli è finto, e non mi fido.)

ZEL. Non parli?

ORS. I miei pensieri

A quest' affare io non rivolsi ancora.

ZEL. Pur dalla prima aurora,

Che qui spuntar vid' io, credei Negroni

Il più degno di tutti. Ah tu non sai

Tutti i meriti suoi! non sai quell' alma

Di quali pregi è adorna! immensa impresa

Sarebbe il numerargli: amor del giusto,

Valor, prudenza, ed incorrotta fede

Splendono in lui: ne parla ognun; lo chiama

Papa ciascun; e de' felici augurj

Egli è il più caro oggetto.

ORS. Pur troppo è ver.

ZEL. Per esaltarlo al trono

Verserei tutto il sangue: a lui non poco

Può giovar l' opra tua: deh tu l' assisti,

Tu lo sostieni al gran cimento; ed io

A dargli il voto mio sarò primiero.

ORS. (Ah m' ingannai; costui l' ama davvero.)

Di secondar procura

Questi, che per Negroni ascondi in petto,

Teneri moti: all' amor tuo, Zelada,

Se al trono ascende, ei sarà grato: io stesso

Nel nome suo di questo t' assicuro.

ZEL. (Questo è quel ch' io volea; di più non curo.)

Non dubitar del voto mio: tu intanto,

Se al soglio ascende, a lui la sorte mia

Raccomanda, Signor: dalla vulgare

Schiera dei Cardinali uscir vorrei....

ORS. Già so quello, che vuoi; temer non dei.

Pensa all' amico, e poi

Ei penserà per te.

Fidati pur di noi,

Che troverai mercè. *parte.*

S C E N A I V.

ZELADA solo.

Al variar degli eventi

Cangiar fede e voler, non è il peggiore

Fra gli umani artifizj. Un solo aspetto

Sempre non han le cose. Ogn' uom che aspiri

Sovra degli altri a sollevarsi, è d' uopo

Che finger sappia, e simular. Costanza,

Sincerità, son nomi vani: ogni opra

Dall' util si misura,

Non dal dover; così pensar vogl' io:

Ciascun segua il suo stile; io seguo il mio.

Altre massime illustri

D' onor, d' integrità, d' intatta fede

L' investigar non è per me. Per queste

Così austere dottrine andar conviene

D' Egitto ai tempj, ai Portici d' Atene.

Finchè propizio il vento

Spira a Negroni, io fra gli amici suoi

Il più fedel sarò. Ma s' egli cade,

A tutti santi il giuro,

Volgo altrove il mio cuore, e più nol curo.

Degli amici è la costanza

Come l' Araba Fenice:

Tante cose ognun ne dice;

Dove sia nessun lo sà.

Se si trova un vero amico,

Mi s' additi, e poi prometto

Di serbar dentro al mio petto

Amicizia, e fedeltà. *parte.*

S C E N A V.

Galleria contigua alla cella del Card. DE BERNIS, che si vede al suo tavolino leggendo con applicazione un foglio: in fondo alla medesima, non veduti da questo, i Cardinali CORSINI, D'ELCI, e CALINO.

D'EL. **N**on posso dirti, o Prence, *a Cal.*

Quanta pena m' arrechi in questo mese

Lo star qui rinserrato.

CAL. Io di te molto più mi son seccato.

D'EL. Dunque direi, che per passare il tedio

A giuocar ci mettessimo il tressette.

CAL. No; è meglio che balliamo un minuetto;

Così si fa del moto;

Così l' ippocondria meglio si scaccia.

D'EL. Prence mio vuoi così; così si faccia.

Ecco Corsini; egli potrà suonando

Guidare il ballo nostro;

Il ballo non fe' mai vergogna all' ostro.

CORS. Giungo opportuno; e di servirvi io bramo.

Tanto noi non dobbiamo

Aver parte alle brighe; e siam tenuti
Per tre di più, per tre veri minchioni.

*ballano d' Elci, e Calino, e Corsini suona con
la bocca il Minuet.*

BER. Olà, sappia Negroni, *al suo Conclavista.*
Che a suo favor son pronti i Cardinali;
E se tanti stivali
Questi non sono, e se mi serban fede,
Ei salirà sulla vacante sede. *par. il Conclavista*
Questi Preti Italiani,
Che il nome di politici si danno,
Alfin s' accorgeranno
Che l' han da far con me. Giusta l' idee,
Ch' io mi prefiggo in mente,
Il Papa si farà... (Povera gente!
volgendosi, e vedendo quelli che ballano.
Per dio son matti in verità. Vedete,
Se tempo è di ballar!) Così una volta
Sciolto da queste asprissime catene
Tornerò a rivedere il caro bene. *Torna a leg-
gere, e i Cardinali che ballano, si avvanzano
verso la porta di Bernis.*

d' EL. Gran Prence Gallo, eccoci quà, che un poco
Ci solleviam.

BER. (Mancavan questi sciocchi.) *senza alzar la testa*

CAL. Privi d' orti e di cocchi,
Di passeggi, di dame, e cavalieri,
Si passeriano i dì torbidi, e neri.

BER. Me ne consolo. *senza alzar la testa.*

CORS. Ah! se tu pur volessi
Coder con noi, senza applicar cotanto....

BER. (Farian scappar la sofferenza a un santo.)

d' EL. Io per me lo confesso; e sarò forse
Il più sciocco degli altri, un gran piacere
Provo in ballar. Dì, non saresti a caso

Dell' istesso umor mio?

BER. (Dei! che supplizio,
Trattar con gente, che non han giudizio!
Io non ne posso più:)

CAL. Prence, che avvenne? *(a Bernis*
Ti contorci, ti turbi, e ti confondi?
Non parli?

CORS. Non ci guardi?

d' EL. Non rispondi?

Ci volgi un guardo almen! Io d' Elci sono
Quel curioso zoppo.

CAL. Io Calino.

CORS. Io Corsin.

BER. (Ah questo è troppo!) *furios. s' alza.*

Principi, il tempo mio

D' impiegar malamente io non mi sento.

Il gettar calci al vento

E il ragionar con voi, parmi che sia

La cosa istessa: o parto, o andate via.

d' EL. Ubbidirem *(fa il quarto della luna
piano a Corsini*

Meglio e partir; e star costui lasciamo par.

S C E N A V I.

DE BERNIS, e poi NEGRONI.

BER. **Q**uanto tarda Negroni! Egli dovrebbe
Saper a che lo chiamo in questo punto;
Ma mi sembra ch' ei giunga: eccolo appunto.

NEG. Eccomi, o caro Prence: in che ti deggio
Servir, ordina, imponi: ogni tuo cenno
Per me e legge e comando.

BER. Io di te in traccia mando
Per farti Papa; e tu di poi si lento
Ne vieni a me; ma dove sta il giudizio?

NEG. Stavo alla sedia a fare un mio servizio:
Sig. perdona al corpo mio satollo
Un' altra volta....

BER. Importa poco: or senti
Io per giovarti ordii
Una frode innocente; e a' Cardinali
Dissi, che fin che noto a noi non era
De' Regnanti il voler, non conveniva
Del Papa in questo stato
Precipitar la scelta. Essi sedotti
Dalle parole mie, di fare il Papa
Depongono il pensiero: intanto ad arte
La mia macchina ordisco;
Onde sopra di te la scelta cada.
Dico a Carlo che vada
Unito cogli Albani; e dieci almeno
De' suoi voti, non più, per te prepari:
Questi del resto ignari
Verranno; ed io, che altri otto in man ne tengo
Con sagace destrezza e furberia
L' opera compirò: la cura è mia;
NEG. Quanto ti deggio, o Prence: io come mai
Tanto amor, tanto ben mi meritai?
Come rendermi grato
Al tuo gran cuor poss' io?
La vita, il sangue mio
Per te debbo versar? tutto si versi
E' poco sacrificio a tanta fede;
Che far dovrò?

BER. Poco da te si chiede:
Basta se Papa sei,
Che da me sol guidar ti lasci; ed io
Sosterrò la tua Nave, onde non debba
Cadere in perigliose aspre vicende.

NEG. Ma sai, che non s' intende

Ragion tra' Cardinali,
Cui (non parlo per te) capriccio è scorta.
Sai pur quanto sia storta
La mente di ciascun: chi sa? potrebbe
Taluno opporsi....

BER. Opporsi a me? Che dici?
Chi vorrà temerario
Opporsi a questa man, che tante volte
Portò a' nemici suoi l' ultime scosse?
Costui non vedo.

NEG. E se costui vi fosse?

BER. Vedria che al par d' ogn' altro
Tutti gl' impegni suoi Bernis sostiene;
Tremar dovrebbe, e al solo nome mio
Cangiar voglia, e pensiero:
Ricordar si dovrebbe....

NEG. E' vero, è vero.

Ma, oh ciel! tanto son io
Uso a soffrir, che sperar posso appena,
Che la sorte crudel per me si cangi.

BER. Son De Bernis: sai che ti porto; e piangi?
Pensa a serbarmi, amico,
La fe de' detti tuoi:
Fidati, e lascia poi
Ogn' altra cura a me.
D' opporsi a' voti miei
Niun potrà darsi vanto:
Di me nemico tanto
Qui Cardinal non v' è. *parte.*

S C E N A V I I.

NEGRONI solo.

Stelle, io Papa! io sul trono! ah non resisto!
Quante gioje in un punto! Il mio destino

Qual negli animi altrui
Invidia desterà! Dalle capanne,
Ove nacqui, ove crebbi, eccomi al trono.
Bernis, tutto è tuo dono.

Lo deggio a te, lo riconosco. Ognuno
Per bocca mia lo sappia; e vedrà poi
Se per te, fin ch' io vivo, hanno ricetto
Gratitudine e amor dentro al mio petto.

Soggette a' gigli d' oro

Le chiavi ognor saranno:

E mai non si vedranno

Più contrastar fra lor.

Chi sarà a quegli infesto,

Tutto da me payenti:

Ch' io verserò a torrenti

Fulmini di furor, *parte.*

S C E N A V I I I.

*D'ELCI con fazzoletto in mano che piange;
CASALI, e CORSINI che lo confortano.*

D'EL. *L*asciatemi partir: ah voi credete
Consolarmi crudeli; e m'uccidete!
vuol partire, e lo trattengono.

CAS. Prence, torna in te stesso: ah! più non sei
Un fanciullo innocente. Agli occhi altrui
Quel pianto si nasconda. Alfin dal cielo
Vengono le sventure; e se per Papa
Nessun ti vuole, ed han parlato chiaro;
Più non vi dei pensar: questo è il riparo.

CORS. Anch' io di far lo stesso ti consiglio:
Porgimi quella destra; e un poco insieme
Per quel gran corridore andiam a spasso.

D'EL. Pianger non debbo? ah piangerebbe un sasso!
Non già perchè dal Pontificio trono

Mi respinga ciascun; ma perche Orsini
M'oltraggiò, mi derise. Io non mi posso
Rammentar senza pianto
Ciò che or mi disse in faccia a più di venti
Conclavisti e facchini.

CORS. Qual fu l' insulto?

CAS. E che mai disse Orsini?

D'ELC. Disse, che del Papato

Indegno son, perchè è palese a tutti

La mia miseria e povertade estrema.

Forse il merito scema

La povertà? dirmi *pitocco?* oh stelle!

Scanataccio chiamarmi, e *galoppino?*

Dir che non bevo vino

Per risparmiar? che scrocco a' vignaroli

L' insalata, i fagioli,

Le persiche, ed i fichi? ah Prence amato, *a Cors.*

Questo disprezzo io sento

Nel più vivo dell' alma. Il nascer ricco

E' caso, e non virtù. Che se ragione

Regolasse l' entrate, ed arricchisse

Sol colui, che è capace

Di posseder quattrini;

Forse Orsini era d' Elci, e d' Elci Orsini.

CORS. Hai ragion, lo confesso.

CAS. E' un' insolenza.

CORS. Ma prudenza ci vuol.

D'EL. Ma che prudenza?

Voglio partir; ne va del mio decoro,

Se qui più mi trattengo. *S' incam. per partire.*

CAS. Ah qui ci vuole

Un artificio a trattener costui.

D'EL! Sarò quel, che già fui:

Contento sono, e la mia pace altrove

Cercando andrò collé mie entrate povere.

CAS. Non puoi partir.

D'EL. Perché?

CAS. Comincia a piovere. *Guard. verso la finestra.*

CORS. Sì: girano gli ombrelli; e fuggitiva

Corre la gente in queste parti o in quelle. *Guardando verso una finestra.*

D'EL. Questo ancor ci mancava! ingrata stelle,
Che volete da me? Dunque degg' io
Nuovi insulti soffrire in questo loco?

CAS. Non fia ver.

D'EL. Veramente?

CAS. Io tel prometto.

Con quanto fiato ho in petto
Io ti difenderò. Se retto io sono,
Dubitar non ne puoi: di mia giustizia
Dall' uno all' altro polo
Messaggiera del ver vola la fama.

CORS. (Romalosa, che ingiusto ancor ti chiama.)

D'EL. Dunque ritorno, amici,
Alle mie stanze, onde me n' ero uscito.

CAS. Va pur; tutto è finito.

CORS. Renditi a quelle, ivi la pace tua
Sarà sempre sicura. *Parte d' Elci.*

S C E N A I X.

CALINO; e detti.

Stelle, mancava ancor questa sventura?

CAS. Che fu?

CAL. Non si sa come,

Or si è impazzito il Cardinal De Rossi,
O rimbambito a segno,
Che tutto immerso in ciarle, ed opre inette,
Non sa più quel che dice, e non connette.

CORS. Sventurato! ed è vero?

CAS. E tu ne sei

Testimonio ocular?

CAL. Pur troppo; oh Dei!

CORS. Lo credo appena.

CAL. E ben; se a me nol credi,
Guardalo.

CAL. Appunto è lui.

CORS. Dov' è.

CAL. Nol vedi?

S C E N A X.

Il Cardinal DE ROSSI che passeggia maestosamente a gran passi, e guarda il Cardinal CORSINI con canocchiale; e detti.

CAL. **O**sserva attentamente *Piano a Cors.*

DE ROS. Odi: la bella,

Che fra noi si contende, è quella? *Piano a Casali accen. Cors.*

CAS. E' quella.

DE ROS. Sarà; ma d' onde il sai?

Come in tue man quel foglio?

Semiramide dorme?

CAS. (Ohimè, che imbroglio!)

DE ROS. Io voglio essere inteso.

A me spetta la cura

Del successor della corona Assira,

CAS. E ben t' appagherò.

(Costui delira.) *Piano a Corsini, accen. de Rossi.*

DE ROS. S' io fossi in vita, e non andassi erando

Agli Elisi giardini ombra onorata;

Così non parleresti, anima ingrata!

Fermati; olà t' arresta.

CORS. (Par ch' abbia tutto il Metastasio in testa.)

CAL. Meglio, amici, è il partir. *Piano a Cors. e Casale.*

CAS. Sì, anch' io non godo
Di farmi spettator d' opere insane. *Rispon.*
a Corsini con furore.

DE ROS. Olà scriver vogl' io ; parti Mitrane .

CORS. Obbedisco: partiam.

DE ROS. Voi siete pronti

Ad ogni cenno mio ;

E se vi chiamo non venite .

CAL. Addio .

partano .

DE ROS. Or che solo son io ; perdoni il Prence .

Ancor io sono amante . Il mio rivale

Cercherò nel Giappone ; ov' ei si trova .

Dissimular non giova ;

Già mi tradi l' amor di padre : afflitto

Vedilo a tutte l' ore

Fremmer di sdegno : oh Dio mi scoppia il core .

Il suo mesto silenzio

Era orror del mio fallo : ecco la tazza .

S' io dubitai di te : farò ritorno

All amor di Sabina : e in questa forma

Passa la bella dama , e par che dorma .

S C E N A X I .

SERBELLONI, ALESSANDRO ALBANI, e poi

ZELADA *in disparte.*

ALES. **D**unque per dio sagrato ,

Così vuole ingannarci il Gallo Prence ?

Per dio , soffrir dovremo i suoi deliri ?

Con cabale e raggiri

Vuol farci un Papa accetto al suo Sovrano ,

E di Roma nemico ?

Chè andiamo a caccia di coglioni amico ?

Qual dover , qual vantaggio

Nel promover Negroni ei si propone ?

SERB. E poi , per qual ragione

A tant' altri , a cui scorre entro le vene

Avito sangue illustre ,

Questo insetto palustre ,

Cui circondano a schiere tanti e tanti

Vilissimi congiunti ,

Il Triregno contrasta ?

ALES. E scoperta la frode ; e ciò mi basta .

Le macchine Francesi

Or son giuochi per me ; ne più le temo ;

Infino al giorno estremo

D' esser contrario io mi protesto ; e voglio ,

Che tu sii Papa , e che trionfi in seggio .

ZEL. (Stelle , che ascolto mai ? Dunque Negroni

Più papa non sarà ; ma Serbelloni ?

(Udiam.) *stà a sentire non osservato.*

SERB. Chi m' assicura ?

ALES. Io : non ti basta ; un cardinal lo giura .

SERB. Ma chi sa , se quest' altri

Penseran come te : Signor non hanno

Tutti il tuo cuor .

ALES. Non dubitar l' avranno :

E se mai qualche inciampo

S' opponesse a miei voti ; armato ancora

Saprò aprirti la strada ...

Sento gente appressar .

(Dov' è Zelada ?) *la voce vien dalla scena ,*

senza che si veda l' autore

ZEL. (Ah ! son chiamato : udir di più non posso :

Or ora tornerò .) *parte innoservato .*

SER. Ma se a' regnanti

Non sono accetto , ogni speranza è tolta .

ALES. Oh dei ! Lascia una volta

Questi dubbj importuni ; a' detti tuoi

Chi presta fede intera ,

Non sa mai quando è l'alba, e quando, e sera.

Quel coglion che si figura

Ogni scoglio una tempesta,

Non si lagni se la testa

Fra gli scogli romperà.

Io detesto la follia

D' uno stolto Cardinale,

Che su gli altri alzar vuol l' ale,

E coraggio in sen non ha. *parte.*

S C E N A XII.

SERBELLONI *solo*, *indi* ZELADA.

SER. **E**ppure al gran passaggio.
Ad onta dell' orgoglio,
Incerto ancora e irresoluto io sono.
Il Pontificio trono
Non è più un ben da desiarsi: ad esso
Vegliano intorno atri pensieri, inganni,
Tradimenti, perigli: io ben comprendo
Di qual peso è il triregno, e quanto studio
Costi l' arte del regno: in quello stato
Infelice sarei più che privato:
Meglio rifletterò: chi lieto visse
Finor....

ZEL. Amico

SERB. (Ecco il secondo Ulisse.

Principe a che ne vieni?

ZEL. Intesi appena

Dall' uno e l' altro Albani

Le tue felicità, di te vò in traccia;

Chiedo a tutt' di te: da' labbri miei

Sente ognun le tue lodi, ed or ne vengo

Per abbracciarti, e stringer quella mano,

Che il popolo Romano

Un dì benedirà: sì lieto augurio

Compisce il ciel, lo so... degno non sei

Per dover, per giustizia, e per ragione.

SER. (Quanto è finto costui! quanto è briccone!)

Son grato all' amor tuo, conosco appieno

Quanto è grande il tuo cor, che si m' onora;

Ma la mia esaltazion non è per ora.

ZEL. Non è per ora? E non intesi io stesso,

Che al soglio ascenderai, che Papa sei?

Ah no: celar non dei

A un amico fedel tutto il tuo cuore:

Vani sono i riguardi.

SERB. (Un amico fedel? Dio me ne guardi,

Si lasci nell' error: poco m' importa.)

A ciò, che il ciel destina,

In van farei riparo.

ZEL. Ah se sul trono,

Mio Prence, ascenderai;

Pensa, rammenta

Che compagno fedele

Zelada t' ammirò; che il sangue mio...

SERB. Lo so, d' illustri eroi

Per le vene passò.

ZEL. Del mio gran zelo....

SERB. Del zelo tuo chiare riprove e degne

Ha il Collegio Romano; io mi rammento

Ciò che facesti allora;

Ciascun lo sa: Roma t' applaude ancora.

(So abbastanza chi sei.)

ZEL. Sai de' consigli miei....

SERB. De' tuoi consigli

Io conosco il valor; distinguo il pregio

Di tue rare virtù. Tutto pensai;

Tutto, Zelada, io so.

ZEL. Tutto non sai.

Vorrei sentirmi dire

Segretario di Stato; e poi morire.

SERB. (Temerario, che ardir!)

ZEL. Questo ti chiedo

Del sincero amor tuo pegno verace;

Poi, se l'ottengo, io chiudo i lumi in pace.

SERB. Grave cura per ora

Mi chiama altrove: un'altra volta, amico,

Meglio ti spiegherai.

ZEL. Tutto il cuor mio

Già ti svelai.

SERB. Lo so (fintaccio!) addio. (parte.)

SCENA XIII.

ZELADA, indi BERNIS, e NEGRONI, che vengono discorrendo tacitamente fra loro.

ZEL. **L**a promessa è già fatta: il grande uffizio,
S'egli è Papa, è per me: già colla speme
Ne prevengo il piacer; poco m'importa
Se alla fortuna mia
La viltà, o la virtù m'apre la strada.

BER. (Taci: ci sente.) *Piano a Negroni.*

NEG. (E chi?)

BER. (Sente Zelada.)

Quanto è infido già sai.)

NEG. (Pur troppo.)

ZEL. Amici, *Vedendoli,*

Godò in vedervi: a voi

Può giovare il mio voto? Io vel promisi,

Serberò la promessa.

BER. Al tuo gran cuore

Ambi tenuti siam. (Che mentitore!)

NEG. E pur, se il vero appresi,

L'hai promesso agli Alban per Serbelloni.

ZEL. (Pur troppo è ver). Io (che dirò?) voleva..

(Son confuso) chi sa.....

BER. Ma sarà forse

Il rumor, che si sparse, menzognero.

ZEL. Io? mi fulmini il ciel, se questo è vero,

NEG. (Che spergiuro!)

ZEL. Non vidi

Serbelloni giammai; di dar promisi

Il mio voto a Negroni.

BER. (Quanto finger sa mai!)

NEG. Grato ti sono.

ZEL. (Bernis aver nimico io non vorrei.)

Stelle, che non farei

Per Bernis, e per te? Non curo, amico,

Il favor degli Albani; e se si tratta

Di sollevare Serbelloni al soglio;

Pria che dargli il mio voto,

Voglio morir d'affanno,

BER. (Ah c'inganna costui!)

ZEL. (Così gl'inganno.)

Tradire il caro amico!

Lasciarlo in abbandono!

Ah così vil non sono:

E un cuor si rio non ho.

Se caro è a me, se l'amo,

Ei lo vedrà per prova.

(Però quel che mi giova

A tempo suo farò.) (parte.)

SCENA XIV.

BERNIS, e NEGRONI.

BER. (*V*a, non ti credo.) Alle tue stanze,
 Amico, (*A Negroni, che parte.*)
 Precedimi; a momenti
 Anch' io ti seguirò: di Giambattista
 D' uopo è ch' io m'assicuri; un grande inciampò
 A' miei disegni esser potria costui.
 Quand' è solo, si assalga. Amico il cielo
 I miei voti secondi, ed il mio zelo.
 Pria che tramonti il sole,
 O fare il Papa io voglio;
 O chi è cagion d' imbroglio,
 Ha da tremar con me.
 Speme, coraggio, e ardire
 Fur sempre in mia difesa;
 E l' ingannarmi impresa
 Facil così non è.
 (*parte.*)

Fine dell' Atto Primo;

ATTO SECONDO.

SCENA I.

*Portico con loggie dipinte, corrispondenti al gran
 Cortile di Belvedere. ZELADA solo.*

E ancor di questo imbroglio
 L' esito non si sa! Bernis, Negroni
 Papa vorria: gli Albani, Serbelloni.
 Finchè dei due partiti in questo stato
 Niuno all' altro prevale, a entrambi io deggio
 Attaccato mostrarmi; e se nol sono,
 Finger lo debbo almeno; in altra guisa
 Rovinar mi potrei,
 E far gran danno agl' interessi miei.
 Son le virtù di chi a gran cose aspira
 Le finzioni e i raggiri,
 L' arti, gl' inganni, e di menzogna il dono.
 Io, lode al ciel, altro non ho di buono.
 So anch' io, che un Agostino,
 Il gran dottor dell' Africane genti,
 Il fingere, il mentir, l' usare inganni
 Sempre disapprovò: però di questa
 Dottrina sua sì stravagante e austera,
 Sia detto in pace sua, ragion non vedo,
 E ai dogmi Agostiniani io non ci credo.
 E se incorrotti e sani
 Questi fossero ancor; pur sul riflesso,
 Che gli difende e osserva
 Marefoschi sì odioso agli occhi miei,
 Sol per questa ragion gli aborrirei.
 Ma qui alcuno non v' è, che dir mi possa
 La cosa come andò. Mille timori

Agitan l' alma mia:
Di saper tutto io troverò la via. (parte.)

S C E N A I I.

NEGRONI, E SERSALE.

NEG. **M**a qual vicenda è questa mai? poc' anzi
Papa mi sento dir: già premo il soglio:
Già detto al Campidoglio
Leggi; ed al Quirinal: ed or si dice,
Che più Papa non sono;
Che Serbelloni monterà sul trono.
Che fiero caso è il mio! De' miei nemici
Ecco il trionfo.

SERS. Eterni dei! Che dici?

NEG. Pur troppo il ver.

SERS. E inaridir vedrassi

Delle fatiche mie, de' miei sudori
Tutto il frutto in un punto?

NEG. Avresti mai

Saputo immaginar questa sventura?
Tutto il Conclave a danno mio congiura.

SERS. Oh destino crudel!

NEG. Qual astro mai

Spuntava al nascer mio?
Sersale, e che farem?

SERS. Mi perdo anch' io

Ma donde il sai? Potrebbe
Esser vana la fama. Ancor non dei
Disperar dell' evento. Alcuu potrebbe
Avere sparse ad arte
Tai voci sediziose; onde aver tempo
Di tramar qualche frode: e con tuo danno
Forse alcuu t' ingannò

NEG. No, non m' inganno.

Ciascun lo dice; e di ciascuno in volto
Pur tropp' io leggo il cor. Oh quanti, oh quanti,
Che pria d' ossequio e di rispetto umile
Mi rendevan tributo, ora vegg' io
Ridermi in faccia, ed insultarmi.

SERS. Oh Dio!

E sarà ver?

NEG. Questa sventura, amico,

Mi presagiva il cor. Son già due notti,
Che non posso dormir. Sogni funesti
Turbaron la mia pace: io stesso vidi
A destra balenar: ora ascoltai
Strider d' augel notturno il mesto canto;
E sovente improvvisa

Cadde dagli occhi miei pioggia di pianto.

SERS. (In ver mi fa pietà: nel caso suo
Non so dir che farei: per lui pavento.)

NEG. Sersale, in me non sento

Tanto vigor, che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì. Se a questo segno
Stelle, con me s' avanza
Questa vostra insoffribile insolenza;
Pretendete da me troppa pazienza;

Il dolce Papato

Vedersi rapire;

Un ben che ci à dato

Vicino a morire;

Son burle, son scerie,

Che opprimono un cor!

Se flemma, e pazienza

Dal ciel non mi viene:

Mi manca prudenza

Per tanto dolor!

parte.

SERSALE, *indi* ORSINI. e DE BERNIS.

SERS. **P**overo Prence! E degli amici intanto
Non vedo alcun: così l'istoria amara
Potrei meglio ascoltar. Io stesso appenna
Creder posso a me stesso. Almeno Orsini
Vedessi, o de Bernis... Entrambi, o stelle!
Eccogli frettolosi: oh come sono
Turbati in volto! io più non ci ravviso
Quell'umor gajo, e allegro genio antico.

ORS. Ah ce l'han fatta!

BER. Ah siam traditi, amico!

SERS. Che fu?

BER. Saprai ch' il mio Negroni al trono
Destinato era già: la maggior parte
De' voti era per lui: frutto di tante,
Mie fatiche e sudori. Il resto, oh Dio!
Ch' era la minor parte,
Guadagnar non curai. Fra questi alcuno
Mormorò, me n' avvidi, e con maligna
Arte a sparger s' accinse
Voci di sedizion: con quanto avea
D' ingegno e di saper, del mio Negroni
In mille guise e mille
I meriti scemò: lo chiamò vile,
Ignorante; insensato,
E dalla feccia del vil volgo nato.
In tante foggie poi quest' importuno
Suo zelo mascherò, che una gran parte
De' voti gli rapì. Questi ostinati
Nel cambiamento loro accrescon fuoco
All' incendio primiero: in un istante
Tutto cangiò d' aspetto; e al caro amico,

D' ogni speranza vuoto,
Or non si trova più chi gli dia un voto.

SERS. Oh terribili, oh strane
Vicende del destin!

BER. Calunnia infame

Il misero Negroni

De' Cardinali ora fa reo nel cuore.

Ma tremi il traditore,

Qualunque fia: non lungamente occulto

Al mio sdegno sarà: nel letto istesso

Correrò disperato

Col mio breviario a trapassargli il seno:

Se perderò vuò vendicarmi almeno.

SERS. Dell' autor della trama

Non è da dubitar.

BER. E' vero, e vero.

Gli Albani entrambi, e il Gobbo

Son rei del tradimento; e d' altro Papa

Procurano la scelta. Ah forse... Io perdo *agit.*

L' ore in lamenti. Amici, di mie cure

Vi chiamo a parte. Avrem del' opra il frutto.

Sol che tempo s' acquisti; andiam, si cerchi

E' interromper la scelta: in faccia al mondo

Mi secondate; e se dell' armi è d' uopo,

Coll' armi m' assistete: in qualche forma

Dovremo uscir d' impaccio.

SERS. Ecco tutto il mio sangue.

ORS. Ecco il mio braccio.

BER. Tutti i nemici, e rei,

Tutti tremar dovranno.

Perfidi! proveranno.

Il giusto mio rigor!

Che barbaro governo

Di me fan rabbia, e sdegno!

Non ha più furie Averno

Per agitarmi il cor. *parte*

S C E N A I V.

SERSALE, ORSINI, e poi ALESSANDRO

e GIO. FRANCESCO ALBANI.

SERS. **A**h seguiamolo, amico. Io non vorrei
Che costui trascorresse a qualche eccesso.
Si tenti miglior via.

ORS. Ma che faremo?
Eh! di riguardi adesso
Tempo non è: precipitar conviene
La nostra impresa: e tu le mie pedate
Segui.

SERS. Andiam. *s' incontrano con Albani.*

ALES. Dove audaci?

G. FR. Olà fermate
So che qui si congiura
Contro di noi; so che d' armati e d' armi
Si parla ancor; che con aperta forza
Volete fare un Papa a modo vostro:
So che vi spiace il nostro.
Sol perchè n' è più degno, Alfin vedremo
Chi di noi vincerà.

ORS. (Di sdegno fremo.)

SERS. Ma tu chi sei, che al Cardinal Negroni
Il Papato contrasti?

G. FR. Son un, che non ti teme; e cio ti basti.

ALES. Nella scelta d' un Papa
L' utile, il giusto, il dritto, e la ragione
Tra noi si osserva: ignoti nomi a noi
Son le brighe, i raggiri, e i fini umani;
Ne coglioni ci son dov' è l' Albani.

SERS. Noi le nostre ragioni
Difenderem co' pugni.

G. FR. E noi le nostre
Co' calci sosterrremo, ove non resti
Altra strada miglior.

ORS. Il vostro Papa
So che al mio Re non piace, e non lo vuole.
E saprà sostenere i dritti sui.

ALES. Che importa a noi?

G. FR. Non dipendiam da lui.
Rammenta al tuo Sovrano,
Che inutile è il contrasto;
E che non cura il fasto
Un Cardinal d' un Re.
Ma voi le vostre mire
Del real zel col manto
Coprite: e audace tanto
Il vostro Re non è. *(parte.)*

S C E N A V.

ORSINI, SERSALE, e ALESSANDRO ALBANI.

SERS. **I**l veggio anch' io: coll' armi
Converrà terminar questa faccenda. *(parte)*

ORS. E se v' ha chi pretenda
Di contrastare al gran Negroni il soglio,
Pentire si dovrà di tanto orgoglio.
Difendetevi intanto: in altra guisa
Or or ci rivedremo. *parte minacciando.*

ALES. Difendermi saprò; va; non ti temo.
Seguire i passi miei dove vi guido: a diver-
si Conclavisti, Camerieri, e Facchini, dip-
poi parte, e seco gli altri.
Assistetemi, amici, in voi confido.

Appartamento terreno destinato per la ricreazione dei Cardinali: si vede da una parte il Cardinal Corsini, che mangia un piccione a un tavolino: accanto ad esso il Cardinal D' Elci, che mangia la frittata. In altra parte il Cardinale Calino, che beve una bottiglia di Malaga: quindi il Cardinal Traietto, che bevendo il caffè tiene in mano, e ripassa la lista de' suoi creditori; e accanto ad esso il Cardinal Carracciolo, che legge la gazzetta masticando de' mostaccioli.

TUTTI **O**h care stanze, oh cara Felice Libertà!

CORS. Qui se un piccion si gode,
Non e' è velen, nè frode;
E a viver qui s' impara
Con pace, e carità.

TUTTI Oh care ec.

B' EL. La mia sottil frittata
Quanto il piccion m' è grata.
Così risparmio a gara
Danari è sanità.

TUTTI Oh care ec:

CAL. Se tetro umor mi piglia,
M' attacco alla bottiglia:
Così la bile amara
Scemando in me si va.

TUTTI Oh care ec.

TRAJ. Almen qui non m' è infesto
Il creditor molesto,
Che non vuol far mai tara
Ne' conti che mi dà.

TUTTI Oh care ec.

CARAC. Qui se vogl' io spassarmi . . .

CORS. Che fu?

D' EL. Che sento? . . .

CAL: Oh stelle!

Nel terminar del Coro si sente un orribile strepito d' armi, e di combattenti, che s' avvicina. I cinque Card. s'alzano lascian cader tutto per terra, e corrono spaventati qua e là senza saper dove vadano. Nel fuggire si urtano fra loro, e ciascuno va in terra: s' alzano, e tornano cadere fra le sedie, e i tavollini. Prima di tutto questo si sente gridare dentro le scene: all' armi all' armi.

CAL. Misericordia! oh Dio!

D' EL. Misericordia!

CARAC. Ajuto, io moro, ajuto!

CORS. Ah per pietade!

 Mi soccorra qualcun . . .

TRAJ. Io vengo meno,

D' EL. Io sudo.

CORS. Io gelo.

TUTTI Assisteteci voi santi del cielo.

 fuggono confusamente.

S C E N A V I I .

Si vedono dalla sinistra avanzare i Camerieri, i Fachini, ed i Conclavisti del partito del Cardinal DE BERNIS: e dalla destra si vedono avanzare i Congiurati degli ALBANI. Segue la zuffa con breviarij, calamai, polverini, e cinturoni; la quale termina colla sconfitta del Cardinal BERNIS, che esce fuori senza parrucca, con un breviario in mano, cercando i suoi combattenti, che fuggono dispersi: indi i Cardinali.

SERSALE, e ZELADA.

BER. **F**ermate, o Cardinali: ah con la fuga
Mal si compra un Papato! a chi ragiono?
Non ha legge il timor, la mia sventura
Toglie l'ardire anche a' più forti. Adunque
Tanto rispetto ha per gli Albani il fato;
E sì poco per me? son stanco omai
Di vederne di più. (S' incammina.)

SERS. Bernis, che fai?

BER. Vado a togliere, amico, agli occhi altrui
Ed a me stesso un infelice oggetto
Dell'ira del destin.

SERS. Dove?

BER. Nel letto,
Ove almen per tre dì dormir vogl'io
Occulto anche alla luce
Del giorno e delle stelle;
Senza che alcuno oda di me novelle.

SERS. Tempo non è: forse nel ciel vi resta
Per noi qualche pietà: la morte sola
D'ogni speme ci priva.

ZEL. Dunque han vinto gli Albani? Evviva evviva.
E gli altri dove son? stelle! che incontro!
Bernis . . .

BER. Alfin Zelada

Trionfano gli Albani; ecco svanite
Tutte le cure mie.

ZEL. Che sento, oh stelle!

Trionfano gli Albani!
Voi sconfitti! e perchè? Sorte tiranna,
Che ingiustizia è la tua! (Ciò che anzi dissi
Non intesero dunque) Amici, io sento

Tutto gelarmi il sangue nelle vene.
(Cangiar favella, e simular conviene)

BER. Or va, vivi sicuro!

SERS. Or va, riposa

Sulla fe degli amici.

ZEL. (Io con gli Albani

Abboccarmi desio; la sorte mia

Or da questi dipende; e se a lor piace,

Segretario di Stato esser poss'io)

Principi, amici, addio;

Grave cura per or mi chiama altrove;

Or or ritornerò: già mi sovviene

Quanto ho giurato a voi: quant'ho promesso. *par.*

BER. Sempre è finto costui.

SERS. Sempre è l'istesso.

Io so che si compiace

Delle perdite nostre: io so che adesso

Degli Albani va in traccia: ah s' abbandoni!

Non curiam più di lui: pensiamo intanto

A ricompór lo sconcertato filo

Delle macchine nostre; ogn' altra scelta,

Che su Negron non cada,

Si procuri impedir; per altra strada

Tutto in opra si ponga... al caso estremo

Potremo.... Ecco Casali frettoloso

Che a noi ne vien. Felicità promette

Il volto suo ridente.

S C E N A VIII.

CASALI, e detti.

CAS. **L**iete novelle, amici; allegramente:
Il Papa è fatto.

BER. E come? il ver mi narri?

Di , come fu

CAS. Terminata la zuffa ,
Già impazienti i Cardinali intorno
Alla gran sala

SERS. Il Papa sol si chiede.

CAS. Tutto dirò: già impazienti intorno
Alla gran sala . . .

BER. Eh! non ricerco adesso
Questo da te.

CAS. Ma in ordine distinto . . .

BER. Di sol chi vinse ?

CAS. Serbelloni ha vinto.

BER. (Ah lo prevedi!)

SERS. (Adunque è ver!)

CAS. Ma come ?

A sì lieta novella

Voi vi turbate in volto ?

Non vi piace tal Papa ?

BER. Ah! per Negroni *(a Sersale)*

Non v' è più da sperar .

SERS. Più che non credi.

CAS. Che dite , oh ciel! che sento ?

SERS. Anzi Negroni

Forse Papa sarà , non Serbelloni .

CAS. Che laberinto è questo!

BER. Io non comprendo *(a Sersale .)*

Ciò che vuoi dir.

SERS. Non hai tu della Francia

Il segreto ?

BER. Sì: e ben ?

SERS. Dunque si vada

A dare a Serbelloni l' esclusiva.

BER. E' ver: non dici mal; non ci avvertiva.

SERS. In tuo nome io v' andrò. Restar tu dei.

CAS. Dunque , signori miei

SERS. Ove sbalzato resti

Dal trono Serbelloni ,

Via troverem per rimpiazzar Negroni.

CAS. Dunque , per quanto io vedo , il Papa fatto
Vi spiace .

BER. Nol vogliamo a nessun patto.

Partono Bernis , e Sersale .

S C E N A I X .

CASALI , indi ALESSANDRO ALBANI , e CALINO .

CAS. **M**A Serbellon che mai lor fece ? oh stelle!
Povero Cardinal , qual fiero colpo
Questo per te sarà ! Volesse il cielo ,
Che impedir lo potessi ; io stesso provo

ALES. Andiamo ad inchinar il Papa nuovo .
Vieni , amico .

CAL. Son pronto ,

ALES. Oh qual contento !

CAS. Dove andate , signori , in tal momento ?

ALES. Il Papa ad inchinar , a Serbelloni ;
Acciò di sue benedizion ci copra

CAS. Non vi andate .

ALES. Perché ?

CAS. Perdete l' opra .

Non è più Papa Serbelloni .

ALES. E come ?

CAL. E che c' è stato ?

CAS. L' esclusiva

Gli dà la Francia ; e più non c' è riparo .

ALES. Povero Serbelloni !

CAL. Oh caso amaro !

ALES. Donde il sai ?

CAS. Dallo stesso

Sersal , che frettoloso a quest' oggetto

Va in nome di Bernis al gran Consesso.

ALES. Oh sorte! io son di sasso!

CAL. Io son di gesso!

Ma Serbelloni il sa?

CAS. No certamente,

Perchè non fu presente

Al gran Consesso allor, che su di lui

Cadde la scelta. La podagra infesta

Lo costrinse a restar nella sua cella.

ALES. A sì trista novella

Che dirà l' infelice?

CAL. Il caso suo

Fa compassione... Oh cielo! a questa volta

Eccolo appunto. Ah! di narrargli il fatto

Il coraggio mi manca!

CAS. In faccia a lui

Dentro le vene il sangue mi s' addiaccia.

ALES. Io non ho cuor di rimirarlo in faccia.

S C E N A X.

SERBELLONI, e detti,

SERB. **P**rincipi... oh Dio! che fu? su' vostri volti

Quel pallor, quel silenzio,

Che mai vorranno dir?

ALES. Ah la cagione

Quest' altri ti diran.

SERB. Che fu? parlate.

CAS. Io... (che dirò?)

CAL. (Che affanno!)

CAS. Deh lasciami tacer.

CAL. Parlar non deggio.

SERB. Che sarà mai? in mille dubbj ondeggio.

Penso a mille disastri: ah! per pietade

Spiegatevi; che fu? Parla, Alessandro.

Forse di me diffidi? eppur mi vanto....

Ma oh ciel! tu piangi? e che vuol dir quel pianto

ALES. (Povero amico io ti compiangio!)

SERB. Ed io

Nulla intendo finor: pur io son quello,

Che a parlar meco di segreti arcani

Altre volte ti mosse....

Rispondi non è ver?

ALES. Così non fosse.

SERB. Ma per dirtela, Albani,

Mi fai rider da un canto, io non saprei...

Finchè tutto non so, star lieto io voglio:

Nè confonder mi vuò per quest' imbroglio.

Mi vuoi dir còs' è stato?

ALES. Amato Prence,

Non curar di saperlo: ah se sapessi

Povero Cardinal quel, che saprai

Pria che tramonti il giorno,

Lieto così non mi verresti intorno.

Misero Serbelloni

La sorte tua non sai!

(Ah non gli dite mai a Cas., e a Cal.

Quel che di lui sarà.)

Come in un punto: oh Dio!

Tutto cangiò d' aspetto!

Destino maledetto!

Che fiera crudeltà!

parte con i suddetti.

SERB. Se da costor l' arcano

Saper non mi è permesso;

Tosto men volo a rinvenirlo io stesso.

Gran Sala illuminata per l' elezione di Serbelloni, in cui si trovano i due terzi dei Card. che concorrono nella medesima. Da una parte Trono con Triregno.

GIO. FRANC. ALBANI, CARLO REZZONICO,
indi SERBELLONI.

G. F. **E** Serbelloni?

REZ. E Serbellon non viene?

G. F. Di lui si torni in traccia.

REZ. In questo punto *a due Conclavisti.*
Si cerhi.

G. F. Ah no: fermate: eccolo appunto.

Vieni amico, consola

Colla presenza tua di tutti il core.

SERB. Io? .. ma forse... che veggo? .. eterni Dei..

G. F. Siam tuoi vassalli, e il Papa oggi tu sei.
S' inginocchia, e seco tutti.

A compire il grand' atto altro non manca

Che l' ultimo solenne giuramento.

SERB. Sorgete. Ah no! .. che sento?

Io Papa? Io Duce vostro? Ah no! conosco

I demeriti miei: di me vi sono

Altri più degni; onde a più degno oggetto

Porgete il vostro dono: io non l' accetto.

G. F. A non curare un trono apprendi, o Prence,

Dall' umiltade; e a non sdegnarlo impara

Dalla stessa umiltà. Lascia che in fronte

Ti vediam quel triregno; ognun lo brama,

Lo chiede ogniuno; e Papa ognun ti chiama.

SERB. E' ben vi piace? accetterò; ma sono

Si torbidi i principj, e si funesii

Del regno mio, che l' inesperta mano

Teme di questo avvicinarsi al trono.

So che s' asconde in seno

D' alcun di voi sdegno e discordia: accesi

Fin dall' ultima zuffa

Son gli animi di molti. Io qui non vedo

Sersale: ov' è Bernis, e Orsini? Ah pria

M'inghiotta il suol, che su quel trono ascenda,

Senza ch' io veda in bella pace unito

Di tutti i Prenci il core,

E chiari segni d' amistà e d' amore.

G. FR. O magnanimi, e degni

Sensi d' un alma grande, e nata al regno!

Nostro sarà l' impegno

Di ricomporre i disuniti cori.

Tel promettiam; non dubitar: ma intanto

Prendi questo triregno: in testa omai

Collocato si veda:

(Gli da in mano il triregno.)

S C E N A X I I.

SERSALE correndo, e detti.

SERS. **O**là; che fai?

SERB. Sersale, alfin m' è dato

Di rivederti; di Bernis la vita;

Dinmi, è in salvo? a lui forse

Può giovar l' opra mia?

Che fa?

SERS. Bernis appunto a te m' invia.

SERB. A lui dunque si vada

Di vera pace è d' amistade in segno

SERS. Non vuol questo da te; ma il tuo triregno.

SERB. Come?

SERS. T' esclude il suo Sovran dal trono.
 G. FR. (Che colpo è questo mai!)
 REZ. Confuso io sono!
 SERS. Compiango il caso tuo: ma sai, che cangia
 La sorte ogni momento; e or questo, or quello
 D' opprimere: e innalzar si prende gioco.
 G. FR. Ma piano
 REZ. Adagio un poco
 SERS. Tacete; io parlerò *Ai Cardinali Albani,
 e Rezzonico.*

Non mi conosci
 Abbastanza Sersale: un fiero colpo
 So che darmi pretendi in questa guisa;
 Ma a me muovon le risa
 Questi vostri artifizj. Io non son reo,
 Nè indegno del Papato; e ciò mi basta.
 Poi se mi si contrasta; ecco là il trono;
 A chi voglia salirvi io l' abbandono.
(Dà a Sersale il triregno).

Il triregno non curo; ed all' amico
 Portalo; e di, che non lo curo un fico.

Recagli quel triregno,
 Digli ch' io lascio il trono;
 Rammentagli chi sono;
 E vedilo arrossir
 Voi serenate il ciglio,
(A Rezzonico, ed Albani.)

Se il viver mio vi piace.
 Io goderò più pace
 Prima del mio morir.

(parte.)

S C E N A X I I I .

SERSALE, e ZELADA *in disparte, che cammina in
 punta di piedi per sentire ciò che si dice:
 indi BERNIS.*

SERS. Sulla testa d' un altro

ZEL. (E chi è costui?

Stiamo a sentir)

SERS. Chi sa? Potrebbe adesso

Riprodursi Negroni: Io crederei
 Men difficil l' impresa: ecco il momento.

BER. Sersale, a quel ch' io sento,
 Eseguisti i miei cenni.

SERS. A Serbelloni

Palesai l' esclusiva: ecco il triregno,
 Della renunzia sua non dubbio pegno;

BER: Ed ora che farem?

SERS. Ora a Negroni

Di nuovo penserei: certo gli Albani
 Non dovrebbero più fare opposizioni.

ZEL. (Negroni un' altra volta?)

BER. Ah no; tu sai,

Che già siamo scoperti: i miei maneggi
 Son palesi a ciascuno: e se si tenta

Di riprodur Negroni, io già prevedo,
 Che nulla s' otterà; che sarà vana

Ogni opra nostra: e poi

Tutti s' irriteran contro di noi.

Meglio é, che ad altro oggetto

Si rivolgan le mire.

SERS. E per chi mai

Sarebbe il tuo pensiero?

BER. Per Fantuzzi.

ZEL. (Fantuzzi?)

SERS. E' vero, è vero:

Parmi opportuno.

BER. Io crederei, che a tutti

Accetto esser dovuta. Per lui si ponga

Tutto in opra: e se poi

Riuscirà d' averlo alzato al trono;

Noi sempre il merito avrem.

SERS. D' accordo io sono.

ZEL. (Tutto compresi; andiam.) (parte.)

BER. Ad avvisarlo

Corro frattanto.

SERS. Io parlerò di lui,

Rammentando i suoi pregi; e in ogni core

Instillerò per lui rispetto e amore.

Se bel tronco crescer vede

Di zibbibo, o pizzutello,

S' affatica intorno a quello

Il geloso agricoltor.

Ma da lui rivolge il piede,

Se lo vede imbastardito;

O s' accorge che ha patito

Nella pianta, e nell' umor.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Appartamenti nobili, che corrispondono alla vasta piazza del Vaticano. All' aprir della scena si vedono varj camerieri, e facchini de' Cardinali, impiegati in diverse operazioni, che cantano il seguente

C O R O.

CAM. **D**i fare a modo suo
Qui ognun s' è messo in testa.

FACC. Che bugerata è questa?
Che diavol mai sarà?

CAM. Qui tutto è dissensione:
Il dritto, e la ragione
S' aborre, e si calpesta
Senza necessità.

FACC. Che bugerata ec.

CAM. Segno non v' è di pace,
Ciascuno è pertinace;
E' ogn' ora la tempesta
Terribil più si fa.

FACC. Che bugerata ec.

CAM. Del Papa l' elezione
Che debba a più persone
Essere alfin funesta,
Fisso nel cuor ci sta.

FACC. Che bugerata ec.

*Terminato il Coro, vengono scorrendo fra loro
D' ELCI, e CORSINI: quindi sopraggiunge ZELADA.*

D' EL. Dunque per Serbelloni
Non v' è più da sperar?

CORS. Credilo, amico;
Dubitar non ne puoi.

D' EL. Lo sventurato
Pensa come restò; già mi figuro
Tutte le smanie sue, tutti gli affanni.

CORS. Le smanie sue? No, d' Elci mio, t' inganni,
Non sai quanta costanza
In quell' alma s' annida! Allor che escluso
Dal Papato si vide,
Tutte le sue virtù raccolse al cuore!
Senza cangiar colore
La Corona depose; e con quel tuono,
Che fa tremar chiunque l' ascolta, disse:
Va, Sersale; all' amico

Porta il tiregno; io non lo curo un fico.
D' EL. Oh Eroe! Chi Serbelloni a questo segno
Generoso sperò?

ZEL. Dov' è Fantuzzi? *Dalla scena di dentro.*

CORS: Udisti, amico? *(A D' Elci.)*

D' EL. Sì, se non m' inganno,
Udir parmi la voce
Dell' astuto Zelada. Udiam . . .

ZEL. Fantuzzi,
Fantuzzi dove sei? Chi me l' addita?
(Uscendo fuori e vedendo i Cardinali)
Senza lui non ho pace, e non ho vita.

CORS. Ma che brami da lui?

ZEL. Dov' egli sia
Dir mi sapresti?

(a Corsini con smania)

CORS. Io no.

ZEL. Dov' ei s' aggiri ad' Elci come sopra:
Chi sa?

D' EL. Ma di: che voi? sogni, o deliri?
Quale smania è mai questa, e qual trasporto?

ZEL. Chi sa dov' è? Senza di lui son morto!
Oh! voglia il ciel, che un altro
Non mi prevenga) *guardando quà e là.*

CORS. E credi
Ciascun di noi si stolto?

ZEL. Se non trovo Fantuzzi, io nullo ascolte
parte in fretta.

D' EL. Eh lasciamolo andar: qualche gran frode
Va tramando costui.

Quanto è maligno, e senza fede il sai.
CORS. Uom più finto di lui chi vide mai?
Pertanto e che si dice
Del Papa? e chi sarà?

D' EL. Che dir poss' io
In mezzo a tante e tante
Discordie e dissensioni? io non ci vedo
Un principio d' union. De' Cardinali
Son le follie diverse;
Ma folle è ognun, benchè in età matura:
E or l' uno or l' altro a suo piacer n' aggira
O l' ambizione, o l' avarizia, o l' ira
Siam navi all' onde argenti

Fra le tempeste e il tuono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono;
Tutto il Conclave è un mar.
Qual buon Nocchier per noi

Non veglia la ragione:
Ciascuno ai vizj suoi
Serve, e dalla passione
Si lascia trasportar.

parte.

A T T O
S C E N A I I.

CORSINI, *indi GIRAUD in Gabrioleto rosso che s' accompagna col mandolino un' arietta Francese.*

Pur troppo è ver! nell' elezion del Papa
L' utile, il giusto, il retto ognun ci noi
Non si propon, ma gl' interessi suoi.
Olà la cioccolata ad un Cameriere che parte
ed il Cardinale siede.
Con due biscotti; e che fia ben frullata.

GIR. Toujours croit ton rigueur,
O beauté sans pareille;
Et je touche ton oreille,
San que je touche ton coeur.

Ah! Philis, je trapasse;
Daignez me secourir!
En seras tu plus grasse
De m' avoir fait mourir?

(Ah Corsini m' ascolta.) Io non credea,
Che tu fossi presente.

CORS. Anzi bravo! che gusto! ottimamente.
Anch' io vinto dal tedio...alcun s' appressa.

GIR. Chi mai sarà?

CORS. L' Albani
Il più giovane.

GIR. E l' altro

COR. L' altro è Bernis.

GIR. Bernis è quello, che all' Albani è intorno?
Addio Corsini: alla mia cella io torno. *par.*

CORS. E la mia cioccolata ancor non viene? *par.*

S C E N A I I I.

GIO. FRANCESCO ALBANI, e BERNIS.

GIO. Tutto, Bernis, va bene;
Purchè ascender Negroni io non rimiri
Al Pontificio trono;
Sia pur Papa chi vuol contento io sono.
Io non isdegnarò chiunque proponi.

BER. Se rifiuti Negroni;
Dimmi, e da te vogl' io
Un ingenuo parlar; che mai diresti
Di Fantuzzi?

G. F. A Fantuzzi
Stolto sarei s' io contrastassi il regno:
L' amo, lo stimo, e d' esser Papa è degno.

BER. Ma chi sa, se il tuo zio.
Il severo Alessandro a questa scelta
S' acquieterà?

G. F. Non dubitar: di questo
Lasciane a me la cura: Al fine eterni
Han da essere i Conclavi? Io so che anch' esse
Approverà la scelta.

BER. Ecco finite
Le discordie, i tumulti.

G. F. Ecco ritorna
La pace, e l' amistade: eccoci al fine
Tutti concordi: amici
Il Conclave è finito.

BER. Oh noi felici!

G. F. Dopo l' orrida prigione,
Ond' è oppresso il nostro core,
Ecco alfin la libertà;

BER. Di star lieti abbiam ragione;
Che una volta il nostro amore
A riviver tornerà.

G. F. Della mia vezzosa Altieri
Parmi già d' udir la voce.
BER. Vedo i vezzi lusinghieri
Della bella Santacroce.
G. F. Dalla gioja
BER. Dal contento
G. F. Manco oh Dio
BER. Morir mi sento
a due Chi m' ajuta per pietà!
Alme belle innamorate;
Dite voi che lo provate,
Se più bel piacer si dà? *partono.*

S C E N A I V.

Loggia, per cui si trapassa alle stanze di
RAFAELE FANTUZZI e ZELADA.

FAN. **N**o perdonami, amico, io non ti credo:
Questi pregi si illustri
Io non ritrovo in me: di tante lodi,
Onde m' onora il labbro tuo, non vedo
Qual ne sia la ragion, (so ben per prova,
Che il suo labro al suo cuor non fu unito;
O costui vuol tradirmi, o m' ha tradito.)
ZEL. Come! e creder non puoi
I detti miei veraci?
FAN. Zelada per pietà lasciami, o taci.
ZEL. Che taccia il labbro mio? No non fia vero
Obbedirti non deggio. Io vuo' che ogniuno
Sappia di quai virtudi hai colmo il cuore.
Tu il sostegno, l' onore
Sei di Roma, e del mondo: il vero, il giusto
Sempre parlano in te. Tu del triregno,
Più di quanti noi siam, saresti degno.
FAN. (Certo costui qualche gran frode ha in testa.

Zelada, io so, che questa
Artifziosa lode è in te fallace;
E vera ancor da labbri tuoi mi spiace.
ZEL. E un sincero tributo
Del mio labbro non curi?
FAN. A me son troppo
Preziosi i momenti; ed io non posso
Perdergli in ascoltarti.
S' altro non hai dirmi, o parto, o parti.
So, ch' Alessandro Albani,
E ne ignoro il perchè, di me va in traccia.
ZEL. Tacer di te? ma come voi ch' io faccia è
FAN. E ben, giacchè ti piace,
Contrastar più non vuo': segui gl' impulsi
Del natural desio:
Io per me n' ho abbastanza: udisti? addio. *par.*

S C E N A V.

ZELADA solo.

No, non mi stanco; e tanta
Arte in uso porrò, che alfin di lui
Giungerò a guadagnar l' affetto e il core:
Vince il natio rigore
De' più duri macigni umida stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cade a' colpi frequenti
D' assidua scure, esser dovrà Fantuzzi
Più duro, e più costante
Degli stessi macigni, e delle Piante?
Una voce al cuor mi sento,
Che mi dice: il tuo contento
Una volta giungerà.

Magnifica Galleria, in cui veggonsi rappresentate in grandissimi quadri le azioni di diversi Papi.

ALESSANDRO ALBANI, e FANTUZZI.

FAN. **S**e m' ingannasse, Albani,
Sarebbe crudeltà.

ALES. Per dio sagrato
Ingannarti? e perchè? Tu lo vedrai;
Pria che tramonti il sol, Papa sarai.

FAN. Ma come in un istante
Tutto cagiò d' aspetto? e Serbelloni...?

ALES. Non cura il trono.

FAN. E che dirà Negroni?
Sai pur

ALES. Negroni anch' esso
Si da pace; e vedendo
Che su di lui non può cader la scelta,
Della tua va contento; e seco insieme
Ciascuno esulta, e di letizia freme.

FAN. Ciel! che gran passo è questo?

ALES. Il passo è grande,
Ma alfin tutto si vince
A forza di virtù!

FAN. Ma in questi oh Dio!
Calamitosi di, sai quante cure
Stanno intorno ad un Papa!

ALES. E bene, amico.
Che tale ancor posso chiamarti; ascolta
In tutte l' opre tue di tua giustizia,
Della coscienza tua, di tua ragione
Solamente le voci; e al ciel del resto
Lascia ogni cura: il tuo dovere e questo.
Divina forza occulta

Darà conforto all' alma tua smarrita.
Gli illustri esempi imita
De' tuoi predecessori. Osserva Orsini,
(*Accennando un quadro.*)

Come della sua Chiesa
I diritti sostien, de' suoi nemici
Intento a render l' alterigia doma,
E a fissar l' arti, e l' opulenza in Roma.

FANT. E' ver, di sue grand' opre
Viva è la fama ancor.

ALES. Mira Corsini,
Che al decoro, al vantaggio
(*Accennando come sopra.*)

De' suoi sudditi veglia; ecco l' eccelse
Fabbriche che innalzò. D' Ancona il porto
Sorgere vedi su i Veneti confini.

Ecco qua Lambertini,
Che le scienze protegge,
E la vera virtù ne' cuori ispira.

Ganganelli rimira,
Che dà la pace al mondo, e riconduce
Obbedienti al suo soglio in un momento
Portogallo, Avignone, e Benevento.

FANT. Oh magnanimi, e degni
De' celesti congressi!

ALES. Ma oimè! vedo gl' istessi
Sotto aspetto diverso. Ecco Corsini, (*come Sop.*)
Che sedotto dell' or da avara sete
La moneta corrompe. Orsini osserva
Che dall' infame Coscia
Guidar si lascia, e a suo piacer s' aggira.
Lambertini rimira,
Che per troppa viltà la dateria
Vende alla Spagna; onde provò poi Roma
Della fame i terribili flagelli.
Ecco, oimè! Ganganelli,

Che da Bischi, da Giorgi, e da Lovatti
Stoltamente corrotto,
Tutta Roma flagella, ed assassina.
La scrofa tiburtina
Vedi senza rossore e senza impaccio,
Che sta dormendo al suo Buontempi in braccio!
Ah l' artefice errò! mai non doveva
Avvilire a tal segno i suoi pennelli:
Qui i Papi fan pietà: non son più quelli.
Se nel soglio tu brami
Di terminare una gloriosa vita,
Fuggi i lor vizj, e le virtù ne imita.
FAN. Questi ritratti, oh Dio!
M' empiono di spavento.
ALES. Io già tel dissi.
Adempi il tuo dover: del resto, amico,
I timori son vani.

S C E N A V I I.

SERSALE *frettoloso, e detti.*

SERS. **A** Himè!
ALES. Prence che fu?
SERS. Muor Veterani.
FAN. E chi l' uccide?
SERS. Oh Dio! Zelada.
ALES. E come?
SERS. Tutto dirò: Zelada impaziente,
Nè so il perchè, di rinvenir Fantuzzi,
Urta, atterra, rovescia
Quanti incontra di noi. Fantuzzi al fine
Da lungi osserva, che sen fugge; e a lui
Per la più corta via rapido vola,
Inosservata e sola

Augusta scala ei vede, onde pian piano
Veterani scendea: questi già cieco,
E inabile a fuggir, sente alle spalle
Quel furioso che scende: aita, ei dice,
Soccorso per pietà; ma quel superbo,
Non curando il suo dir; passar vogl' io,
Grida; voglio passar: in ciò dicendo
Una spinta gli dà. Quell' infelice
Dall' alto della scala
Precipita a quel colpo, e appiè di quella
Si trova in un baleno
Pallido, esangue, e scontraffatto il viso,
Pien di ferite, e nel suo sangue intriso.

FAN. Che indegno!

ALES. Che fellon! Per dio vorrei . . .

SERS. Ma in quest' oggi non sei
Capo d' ordine?

ALES. E ben?

SERS. Dunque punisci

Cardinal si malvagio: e nel suo scempio
Abbia il Conclave un memorando esempio.

ALES. Ma il mio nipote intanto,
Ch' oggi è Collega mio, che fa? che dice?
Lo fe arrestar?

SERS. Sì, di catene avvinto

Ha il colpevole innanzi; eccolo appunto,
Che lo conduce a te: ma non per questo
Egli è men fiero ed orgoglioso in volto.

S C E N A V I I I.

ZELADA *incatenato tra i facchini del Conclave,*
preceduto da GIO. FRANCESCO ALBANI, e detti.

ALES. **T** Emerario! che ascolto?
(A Zelada, che arriva)

Parla, di, che facesti? il tuo delitto
Nemmeno orror ti fa, nè ti confonde?
Parla (nemmene il traditor risponde!)

M'odi Zelada? intendi,
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei, debba sprezzarli?

ZEL. Quando parli così; meco non parli.

ALES. (Che audace, e il soffro ancor?) e'tanto orgoglio
Fin quando sei dalle catene oppresso?

ZEL. Io non mi cangio, ognor sarò l'istesso.
O reo non sono; o se son reo, son tale,
Perchè quando vi vedo

Tutti contro di me, nè alcun mi vuole
Segretario di Stato, io non v' appresto

La morte a quanti siete
Colle fiamme, col ferro, o col veleno:

Sì, ne ho rimorso in seno:

Sì, questo è il fallo mio:

Son reo pur troppo, e lo confesso anch' io.

ALES. Ah perfido!

G. FR. Ah superbo!

ALE. Il Papa nuovo

Deciderà di lui: m'offende a segno,

Che più non vuol ascoltarlo,
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo;

Perfido! non comprendo,

Se sei feroce, o stolto.

Se ti vedessi in volto,

Avresti orror di te.

Olà si custodisca

Nel carcere più nero.

ZEL. In vano, Albani,

Spaventarmi pretendi: in faccia a mille

Orribili supplizj

Vedran chi son; vedrai come si muera:

Farò tremarti in questo stato ancora.

A morir se mi condanna

La tiranna ingrata sorte;

Io saprò morir da forte

Senza un' ombra di viltà.

Io sarò qual querce annosa,

Che se alfin piega la fronte,

Seco fa d' eccelso monte

Rovinare una metà. *parte tra i fac.*

e GIO. FRANCESCO.

ALES. Va pur, te n' avvedrai: ma intanto amico,

Veterani che fa? per la sua vita

V'è ancor qualche riparo? a lui si vada;

Vediam se de' chirurghi

L'opra gli può giovar: *parte*

FAN. Tutto si tenti

Per arrestar quell' alma; e non si guardi

A fatiche, e a danari. *parte.*

SERS. Facciam quel che si può. *parte.*

S C E N A IX.

VETERANI ferito, che siede sopra un sofa colla
testa tutta fasciata, e accanto a lui il Car-
dinale ORSINI, che le sostiene, con Medici,
e Chirurghi, indi.

ALESSANDRO ALBANI, FANTUZZI, e SERSALE.

VET. **L**asciatemi, Orsini.

ORS. Non sperar, ch'io ti lasci: in fin ch'io vedo

La tua vita in periglio,

Al tuo fianco sarò (Numi consiglio!)

VET. Ahimè, le mie ferite,

Inasprisci toccando,

ORS. E ben, se vuoi,

Più non le toccherò.

ALES. Numi, ancor vive? *arriv. con gli altri.*

SERS. Respira ancor?

FAN. Tolta non è ogni speme?

ORS. Oppressa l' alma geme ,

Ma non estinta ancor: calda è la fronte :

Batte l' arteria: e il cuor palpita in seno.

Gli tocca la fronte, il polso, e il petto

VET. Ah nel mio letto almeno

Portatemi a morir!

ALES. Sì, nel suo letto

Sì trasporti è dover. Tu meco intanto *a Fant.*

Ne vieni: è tempo omai

Di coronarti .

FAN. Io seguo i passi tuoi

ALES. Voi l' assistete: *a' Medici.*

E tu per ora abbandonar nol devi: *a Orsini*
Io tornerò . *parte.*

S C E N A X.

ORSINI, e VETERANI, con medici, e Chirurghi
e facchini destinati per trasportarlo.

ORS. **M**a pria che si sollevi, *a facchini che*
vogliono alzarlo.

Al suo languido spirito

Si dia qualche conforto; acque odorose,

Essenze spiritose

Bagnino le sue tempie. *Lo bagnano con*
acque spiritose.

VET. Ahimè! respiro .

ORS: Già ritrova conforto al suo martiro:

Piano per carità. *a facchini che l' alzano.*

VET. Mancar mi sento

Ahimè ... giran le stanze ... il letto... mio
Dov' è?

ORS. Non dubitar con te son io . *partono.*

S C E N A XI.

Gran Sala illuminata con trono per la corona-
zione del Papa. All' aprir della Scena al suon
di maestosa sinfonia si vedono venire dal
fondo del teatro a due a due i Cardinali
corteggiati dai Conclavisti, Segretari ec. e
preceduti da Monsig. Sagrista, dal Segreta-
rio del Conclave, Medici, e Chirurghi. I Mae-
stri di cerimonia dispongono in ampia coro-
na attorno al trono i Cardinali dietro a qua-
li si vede comparir Fantuzzi già rivestito de-
gli abiti Pontificali, e sostenuto e servito
dal Cardinal DE BERNIS, e da ALESSANDRO
ALBANI.

FAN. **P**renci, se ascendo al soglio,
Del vostro amor, del vostro zelo e frutto.
Il rammentar che tutto
Dono è di voi, fra tanti beni e tanti,
Che d' un Papa al destino uniti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.

ALES. Signor, ciascun di noi

D' esser lieto ha ragion: alla tua scelta,

Scelta del ciel, già tutta Roma esulta.

La vecchia età, l' adulta,

La lieta gioventù, l' imbellè sesso

Battono palma a palma: infin gl' istessi

Innocenti fanciulli.

Non san perchè, ma sul comune esempio

Gridan: Fantuzzi è Papa al tempio, al tempio.

FAN. Son grato a tanto amor.
 BER. Ah su quel trono
 Permetti amato Prence
 Ch' io ti miri una volta, ultimo segno
 Delle mie brame. *Fantuzzi sale sul trono*
 FAN. A voi, che in sen nutrite
 Zelo, valore, esperienza, e fede,
 Tutto fido a me stesso, e m' abbandono.
 Delle cure del trono,
 A cui vostra mercede, or sono ascreso,
 Siatemi scorta a tollerare il peso.
 Voi dell' affetto mio
 Dubitar fin ch' io viva, non potrete.
 Giustamente chiedete;
 Tutto per voi farò: tutti felici,
 Tutti paghi vorrei: solo una grazia
 Fin d' adesso vi chiedo, alcun non venga
 Per Zelada a parlarmi, udir non voglio
 Sia ragione, o sia torto,
 Di Zelada parlar...

S C E N A U L T I M A .

GIO. FRANCESCO ABLANI, e detti

G.F. **Z**elada è morto.
 FAN. Come?
 ALES. Che ascolto mai?
 G.F. Quell' uom superbo,
 Di star fra ceppi avvinto,
 Non soffrendo di più; vedendo estinta
 Di dominar fra voi l' avida speme,
 Dibatte i denti, e i lividi occhi gira;
 Alfin la rabbia e l' ira
 Non potendo sfogar, stringer si sente

Da un accesso di bile intorno al core,
 Che lo soffoga all' improvviso, e muore.
 FAN. Ahimè!
 G.F. Mi sento ancora
 Inorridir. Da quell' impura bocca.
 Mille orrende bestemie
 Vomitando morì. Sua morte in somma
 Fu simile alla vita: alteri, irati,
 Superbi, formidabili, feroci
 Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.
 FAN. Oh Giustizia di Dio!
 ALES. Senza dimora
 Si dia tomba a costui; perchè la gioja
 Di questo dì non s' avveleni.
 G.F. Oh vista!
 Oh rimembranza amara!
 BER. Signor, chiedono a gara a *Fantuzzi*
 Di vederti i tuoi figli: il popol tutto
 Col tuo aspetto consola; anch' io lo bramo.
 ALES. Sospira ognun...
 FAN. E ben s' appaghi andiamo.

Coro di Facchini.

Su compagni allegramente
 Coroniam si fausto dì:
 Dì star chiusi finalmente
 Questa buggera finì.

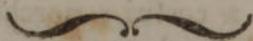
Fine del Dramma.



MEMORIALE

DELL' ABATE SERTORI.

*Presentato al Pontefice Braschi per essere liberato dalla
Carcere, per cui ne ebbe la Grazia, indi fu pensionato
in vita dal Cardinale Zelada, che divenne poi
Segretario di Stato, nel mese di Ottobre dell'
Anno 1789 dopo la caduta della grazia
Pontificia il Cardinale Ignazio
Boncompagni Ludovisi.*



Padre Augusto del Tebro io più non credo
Che di dolor si mora, un folle inganno,
Questo sarà, di cui ragion non vedo;
Se fosse ver, morto sarei d' affanno!
Non sdegnate il mio dir, poco vi chiedo,
Alto a ferir i voti miei non vanno,
Siete un Nume, lo sò, Nume Sovrano:
Ma non sdegnono i Numi il pianto umano.

Se odiai sempre dei carmi il vil lavoro,
E se alla fronte mia brami finora
Altro fregio, che quel di vano alloro
Io lo sò, lo sà il Ciel, nessun l' ignora:
Ma giacchè Cigno del Castalio Coro
Mi vuol l' invidia altrui, che sì m' onora,
Ecco uno sforzo, ecco a implorar mercede
Le mie rime infelici al vostro piede.

Chi dell' odioso Dramma (Ah Dramma indegno!)
A Voi reo mi dipinse, alberga in seno
Il più perfido cuor, se a questo segno
Lascia al suo reo livor libero il freno,
D' altro più illustre, e più sublime ingegno
Frutto iniquo è quel Dramma, e se il veleno,
Che in quel s' asconde, esci mai dal cor mio,
Mi punisca del Ciel vindice Iddio.

Mia mano è rea, ma non il cuor: vergai
Sedotto anch' io l' ingiuriose carte,
Ma i maligni pensieri io non creai,
Fur opra altrui, ne gli vestii con arte;
Ciò che scrissi non seppi, e se peccai,
Ebbi nell' empietà la minor parte;
Quell' infame lavor co' piè calpesto,
Ne aborro i sensi, e l' empio autor detesto.

Ma che pro, s' or lasciato in abbandono
Ch' io sia quell' empio Autor da Voi si crede
Se sul mio capo il formidabil tuono
Dell' ira vostra or lampeggiar si vede?
Sò che reo mi credete, e reo non sono;
La mia difesa è questa, e se si chiede
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir lo stesso.

Ed or, che su di me severo il ciglio
Rivolgete con sdegno, e con minaccia,
Che far poss' io? Ciel chi mi da consiglio?
Chi pietose ver me stende le braccia?
Chi mi sostiene nel mio fatal periglio?
Ah ch' io mi perdo se a tant' ira in faccia
Hò da scolparmi, o meritar perdono,
Difendermi non posso, e reo non sono.

E s' anch' io reo fuss' io, punir volete
 Un fallo in me, che è fallo universale,
 E in me solo saziar l' avida sete
 D' una vendetta, che il cor vostro assale?
 Vendetta! Ah nò! capace voi non siete
 Di sì basso piacer, che rende eguale
 L' offeso all' offensor: tanto rigore
 Albergar non può mai nel vostro cuore.

Quel, che usaste con me, vi basti. Oh Dio!
 Chi può ridir finor quanto penai?
 Qual fu in carcere angusto il viver mio,
 Dove raggio di sol non vidi mai?
 Dell' incantate porte al mormorio
 Opra sol fu del Ciel s' io non spirai,
 Se i disagi sostenni, e i lunghi geli,
 Oh memorie funeste! Oh idee crudeli!

Tremo solo in pensarvi! Ah se quì almeno
 Terminasse il rigor della mia stella,
 E tornasse la calma in questo seno
 Dopo il furor della fatal procella:
 Ma il mio stato è or peggior, ne sazia appieno
 E' del mio mal la sorte mia rubella,
 Nè vedo, che disastri, e influssi rei
 Nella scena che s' apre agli occhi miei.

Pria, che turbe spietate, ed inumane
 Stringessero il mio piè d' aspre ritorte,
 Ricco non fui, ma non per questo il pane
 Mi strinse a mendicar barbara sorte.
 Se d' or coperto, e di preziose lane
 Non crebbi al fausto raggio della Corte,
 Non per questo a soffrire il caldo, e il gele
 Mi negò quanto mai bastasse il Cielo.

Ma giunto appena entro prigione oscura
 Tutto perdei, nè più altro ben mi resta:
 Farmi di più non può la mia sventura,
 N' esser l' ira del Ciel la più funesta.
 Legge del mio destin spietata, e dura
 Che strana via di tormentarmi è questa?
 Che vuoi da me, che a questo ancor si venga,
 Che terren non via sia, che mi sostenga?

Ah se adesso per me nel Vostro Cuore
 Pietà non veglia, e che far deggio, e dove
 Mi volgerò? Come sperar, che amore
 E compassione in altro sen ritrove?
 Nell' abisso crudel del mio dolore
 Cerco un asilo e non lo spero altrove,
 Volge ognun da me i lumi suoi
 Diffendermi non può, che il Cielo e Voi.

Scampo non v' è per me, perduto io sono,
 Se non trovo pietà nel Suol Romano:
 Quando otterò dal vostro augusto Trono
 Qualche mercede, e lo sperarla è vano
 In quest' anno di pace, e di perdono,
 In cui prodigo il Cielo a larga mano
 Versa sue grazie a ognun, che piange, e prega?
 Quel che a tutti è promesso a me si nega?

Quei che beve l' Oronte, il Pò, l' Ibero,
 Quei che siede alla Senna, e all' Istro accanto,
 L' Indo, il Parto, lo Scita il Mondo intiero
 Per lavar le sue colpe in mesto ammanto
 Accorre a Roma; ah questo sol pensiero
 Se poco è il sacrificio del mio pianto,
 Vi faccia impietosir, questo i funesti,
 Che vi splendono in man, fulmini arresti.

Dopo il passato mio viver penoso,
 Onde mi vidi in mar di doglia assorto,
 Deh rendete a quest' alma il suo riposo,
 Come a lacera nave il caro porto.
 Meco alfin, che vi costa esser pietoso,
 E alle sventure mie porger conforto?
 Dell' alme grandi, e d' alto illustre pregio
 La pietà fu mai sempre il più bel fregio.

E se vittime, e incensi, e sangue puro
 Ne' tempi offri l' antico volgo insano,
 Fù sol perchè sperò quieto, e sicuro
 Dal furor degli Dei viver lontano;
 Solo il Destin, perchè ostinato, e duro
 Mai pietà non sentì del pianto umano,
 Restò negletto, e non si trova esempio
 Di chi mai gl' inalzasse un' Ara, un Tempio.

Lo sò, che è vostro don (nè il dono è lieve)
 Se vivo ancor, se dell' eterno oblio
 L' onda letal mio spirto ancor non beve:
 Ma qual vita è mai questa, ove degg' io
 Restar tra' ceppi? Ah se costar mi deve
 Di Libertade i frutti il viver mio,
 Se sventurato a questo sègno io sono,
 Ripigliatevi pure il vostro dono.

Ah sciogliete i miei lacci, io vel domando
 Per quella, che nutrite intatta fede,
 Per quel dì fortunato, e memorando,
 Che vi mirò sull' onorata Sede,
 Per quell' invitta man, che a un sol comando
 Disserra il Ciel, per quell' augusto Piede,
 Che or preme il Soglio, e che dà legge al mondo,
 Ch' io bacio, e stringo, e del mio pianto inondo.

La Giustizia lo sò, scorta sincera
 D' ogni vostro voler governa il freno,
 Ma se di tutto il tuo rigor severa
 Usasse la Giustizia, in un baleno
 Saria Roma un deserto. Un solo impera
 Senza colpa nel Ciel perfetto appieno,
 Fonte d' ogni viriù, Mente infinita,
 Sapienza, Verità, Giustizia, e Vita.

I fulmini del Ciel sempre non vanno
 A ferir.... Ma, che vedo! ah voi cangiate
 In volto di color! Forse il mio affanno
 Giunse a destarvi in sen qualche pietate?
 L' alma in fronte vi leggo, e non m' inganno,
 Vi vedo impietosir! Deh secondate
 Questi teneri moti, e omai si veda
 Trionfar la pietà, lo sdegno ceda.

Ecco alfin, che fra speme, e frà timore
 Da voi la morte, o la mia vita aspetto;
 Meco Vi piaccia usar pietà, o rigore,
 Da Voi pietà, da Voi rigore accetto.
 Dell' ira Vostra, o del Paterno amore
 D' essere stato un memorando oggetto
 Superbo andrò: sarà qualunque sia,
 Bella, se vien da Voi, la sorte mia.

R I S P O S T A

*Al MEMORIALE presentato alla Santità di Nostra
Signore Papa Pio VI., che si crede composta dal
retrodetto Signor Abbate SERTOR supposto
Autore del Dramma.*



Figlio indegno del Ciel, io più non credo
Che in te regni ragion; qual nero inganno
Contro me pensi ordir? Ah che ben vedo
Ove s'aggiri il tuo supposto affanno;
Rispondi ormai, rispondi a quel che chiedo,
E pensa che al mio dir uniti vanno
Sensi di Padre, e insieme di sovrano,
Che sà udire, e sprezzare il pianto umano.

Con qual frode supponi il vil lavoro
Aver dè Carmi odiato fino ad ora,
Ne aver bramato mai quel vano alloro,
Che darsi à Vati da nessuno s'ignora?
Quando qual Cigno del Castaglio Coro
Lo stuolo de satirici t'onora,
Ed in più bande a conseguir mercede
Delle tue rime accelerasti il Piede.

Come negar, che di quel dramma indegno
Tù sii l' Autor? Ah che già sento in seno
I moti del furor! e a questo segno
Lasci al nero mentir libero il freno?
Del tuo perverso, e scellerato inganno
Vscì quel Dramma, uscì quel rio veleno;
E se hai cuor di celarti al fianco mio,
Non ti potrai celar appresso Iddio.

Nè giova il dir mia mano è vea, vergai
Com' altri anch' io l'ingiuriose carte,
Ma i maligni pensier io non creai,
Son opre altrui, nè le vestii con arte,
Ciò che scrissi non seppi e se peccai,
Ebbi nell' empietà la minor parte,
Quell' infame lavor col piè calpesto,
Aboro i sensi, e l'empio Autor detesto.

Mentre lasciate affatto in abbandono
Mille prove, per cui da me si crede,
Che ne scocasti il formidabil tuono
Di sì indegno lavoro, e chi non vede
Che germani del Dramma questi sono
Versi, che a me invii? e se si chiede
Mille volte ragion di questo eccesso
Tornerò mille volte a dir lo stesso.

Come dunque dovrò sereno il Ciglio
Piegar verso di te, senza minaccia
Il labbro aver, se non mi dà consiglio
Il Paraclito Spirito, e se le braccia
Ver me non volge in sì fatal periglio
Onde mi muova alle mie preci in faccia;
Al tuo fallo acordar non so perdono,
Giacchè reo ti conosco, e offeso io sono.

Si, tristo menzionier offeso io sono,
Offeso è lo splendor del suol Romano
E se pietà tu cerchi dal mio Trono,
Io ti dirò che lo sperarlo è vano.
Tal delitto non merita perdono,
Non merita assoluzione dalla mia mano,
Che al recidivo peccator se prega
Talor dal Ciel l'assoluzione si nega.

Nè credo che l' Oronte, il Pò, l' Ibero,
 La senna ancora, e gli altri Fiumi accanto
 Potrebbero lavare il fallo intero
 Che ti circondon il Cuore in tetro ammanto;
 Ah! che mi perdo a questo sol pensiero,
 Nè sà placarmi il tuo mentito pianto,
 Onde conviene, che tu sotto i funesti
 Fulmini di mia man lo spirito arresti.

Quanto fosse il Conclave, oh Dio! penoso,
 E se nel mar di mille doglie assorto
 Ciascun dè Porporati il suo riposo
 Come lacera nave il caro Porto
 Perdesse, lo sà il Cielo, che pietoso
 Porgendo ai danni lor degno conforto
 Tolsè all' iniquo Dramma il falso pregio,
 E di candore accrebbe ad essi il fregio,

Tu sol lo spirito immacolato, e puro
 Che regna in Ciel, col tuo favore insano
 In quel Dramma offendesti, e voi sicuro
 Dall' ira del Creator viver lontano?
 Nò non dir, che il destin spietato, e duro
 Il suo consiglio non piega al pianto umano,
 Ma di, che dee un memorando esempio
 Chi dell' alto Fattor profana il Tempio.

Dimmi, ti par che sia l' offesa lieve
 A cui si possa dar eterno oblio,
 E far che l' alma tua l' onda non beve
 Del vero Sete? Ah se il Pastor son' io,
 Cui per altro voler tutta si deve
 Del Ciel la cura, e del Grege mio,
 Se vicario di Cristo in terra io sono,
 La libertà non debbo darti in dono.

Dimmi ancora perverso, io tel domando,
 Pietade usar si deve a chi la fede,
 In tal guisa avvulisce, e l' memorando
 Sagro splendor della Romana sede!
 Pietà si deve a quel, che un sol comando
 Del Ciel non cura, e con tiranno piede
 Calpesta Iddio, le Leggi, e tutto il Mondo?
 Ah che in vederli il sen di pianto inondo.

Ma tu rispondi, e in me punir vorrete
 Un delitto che è fallo universale,
 E in me solo appagar l' avida sete
 D' una vendetta, che 'l Cor vostro assale.
 (E siegui a dir) capace voi non siete
 D' un sì basso piacer che vende uguale
 L' offeso, all' offensor, tanto rigore
 Albergar non può mai nel vostro Cuore?

Taci, taci crudel; ti basti, oh Dio!
 Quanto cò figli miei per te penai
 Mira il soglio deriso, e l' onor mio,
 E piega il ciglio, e non parlar più mai
 In udir dè tuoi carmi il mormorio
 Opra sol fu del Ciel, se non spirai,
 Se preda non restai di mille geli;
 Oh memorie funeste! oh idee crudeli!

Tremo solo in pensarvi: ingiusto almeno
 Non chiamar il rigor della tua stella,
 Che la quiete al tuo perverso seno
 Non tolsè già; ma la fatal procella
 I tuoi danni, il tuo mal sortivo appieno
 Dalla iniqua tua penna empia, e rubella,
 Vera cagion di tanti influssi rei,
 E iadegna di gustare i doni miei.

E se turbe spietate, ed inumana
 Ne strinsero il tuo piè d' aspre ritorte,
 E se per fine a mendicare il pane
 Entro prigion ti condannò la sorte
 Ove sprovisto di tessute lane
 In man del' empia, e foribonda corte
 Reso bersaglio del più crudo gelo
 Ti fu negato di mirare il Cielo.

Se appena giunto entro magione oscura
 Perdesti tutto, nè più ben ti resta,
 Cessa di dir, che sia la tua sventura
 Troppo cruda con te, troppo funesta,
 Mentre legge non può chiamarsi dura
 Quella che solo i rei tormenta, e questa
 Che dall' istesso Creator ne venga
 Trà Dottori vedrai chi lo sostenga.

Confuso allor. . . Ma cosa sento? Il Cuore
 Pietà mi grida! Ah ben comprendo dove
 Mai sempre visse il più sincero amore
 Solo che compassion fia si ritrove
 In udire il tuo pianto un tal dolore
 M' opprime i sensi, che non posso altrove
 Cercar consiglio! a tanti falli suoi
 Oh santo Nome perdonate Voi?

Ch' io nel veder la Contrizion sincera
 Di questo all' ira mia ritiro il freno,
 E con la destra ancor non già severa
 Assoluto lo rendo in un baleno,
 Che se ad ogniun che al Vaticano impera
 Virtù simil Voi ne donaste appieno
 Colla vostra bontà somma, ed infinita
 Da morte il tolgo, e lo ripongo in vita.

Ma Voi Ente Divin, da cui non vanno
 Mai le grazie divise, e che cangiate
 In immenso goder qualunque affanno
 Ch' opprime il Peccator; deh per pietate
 In così nero, ed esecrando inganno
 Fate che più non cada, e secondate
 I prieghi del suo Cuor, onde si veda
 In lui virtù fiorir la colpa ceda.

Ecco, o figlio, ch' alfin senza timore
 Ebro di santo zel vederti aspetto,
 E deposto dal Ciglio ogni rigore
 Che il piè mi baci, e l' benedirti accetto;
 Delle mie grazie, e del paterno amore
 Dessere stato un memorando oggetto,
 Gioisci pur; ma ogniun può dir se sia
 Egual con tutti la Clemenza mia.

F I N E.

OPERE REPUBBLICANE

Che si trovano vendibili in Bologna nella Stamperia Patriotica del Quotidiano, proprietà di Jacopo Marsigli ai Celestini.

- La Corte di Roma convinta dalla verità. Opera civico-storico-morale dell' Avv. Gio. Pirani di Cento.* baj. 25.
- Il Governo di Roma sotto il Pontificato di Pio VI.* baj. 12.
- Saggio sopra la salute e conservazione dei comodi Cittadini seconda edizione accresciuta* baj. 20.
- Elementi Repubblicani del Cittadino Federico Cavriani.* baj. 25.
- Ai Cittadini di Bologna. Compendio Storico de' diversi Governi di sua Patria dalla Fondazione di essa fino al presente.* baj. 30.
- Leoni. Vera Idea della Libertà, e dell' Eguaglianza ai Popoli liberi d' Italia e a quelli che amano sottrarsi al giogo del dispotismo.* baj. 20.
- La Capanna Indiana. Storia piacevole.* baj. 30.
- Novelle piacevoli alle persone di buon gusto
- Prima *La Vita e la Morte di Prete Ulivo* baj. 10
- Seconda *Re Bahadicane e Grazia.* baj. 10.
- Terza *Elvira.* baj. 10.
- Quarta *La Scommessa.* baj. 10.
- Quinta *Il Falso Serafino.* baj. 10.
- Sesta *Il Re Grattafico.* baj. 10.
- Verano proseguite per chi ne brama la continuazione.
- Il Tirannicidio accusato dinanzi al Tribunale della ragione. (sotto il torchio)* baj. 30.
- Memori di Parere sul Giuramento alla Repubblica*
Seconda Edizione con aggiunte. baj. 6.



027130

